

20

UNIVERSITÀ DI PADOVA

Quaderni del Dipartimento di Geografia
Padova 2001

In collaborazione con



Club Alpino Italiano
Comitato Scientifico Centrale
Gruppo di lavoro «Terre Alte»

«TERRE ALTE» E GEOGRAFIA

Prospettive di ricerca verso il 2002

«Anno internazionale delle Montagne»

Atti della 1^a Giornata di studio sulle «terre alte»
Padova, Palazzo del Bo', 1 dicembre 2000

a cura di:

UGO MATTANA

MAURO VAROTTO

Comitato Scientifico:

Pierpaolo Faggi

Mirco Meneghel

Graziano Rotondi

Le Giornate di studio sulle «terre alte» costituiscono momento di riflessione e analisi delle radicali trasformazioni che hanno investito la montagna a seguito dell'abbandono delle attività tradizionali in quota.

Il Protocollo d'Intesa tra Club Alpino Italiano e Università degli Studi di Padova – che in questa 1^a Giornata viene ufficializzato – si propone, alle soglie dell'«Anno internazionale delle Montagne», quale strumento di collaborazione per rilanciare le ricerche sulle «terre alte» in un'ottica geografica attenta al carattere integrato e articolato dei rapporti tra uomo e ambiente.

INDICE

U. Mattana – M. Varotto <i>Presentazione</i>	pag. 5
---	--------

PRIMA PARTE

L'intesa tra Club Alpino Italiano e Università di Padova

P. Bisol <i>Saluto del Prorettore dell'Università</i>	11
D. Croce <i>Saluto del Direttore del Dipartimento di Geografia</i>	12
M. Zunica <i>L'intesa tra il Club Alpino Italiano e l'Università degli Studi di Padova</i>	3
<i>Protocollo d'Intesa tra Università degli Studi di Padova e Club Alpino Italiano</i>	17

SECONDA PARTE

Le prospettive di ricerca verso il 2002 «Anno internazionale delle Montagne» (Coordinatore Annibale Salsa)

G. Gonzi <i>L'attività dell'Istituto Nazionale per la Ricerca scientifica e tecnologica sulla Montagna (INRM)</i>	25
G. Cervi <i>Le attività di ricerca del Gruppo «Terre Alte» in preparazione al 2002 «Anno internazionale delle Montagne»</i>	31
A. Salsa <i>I segni dell'uomo nelle «terre alte»: forme estreme di addomesticamento della natura</i>	35
U. Mattana <i>Il ruolo della tradizione geografica patavina nelle ricerche sulle «terre alte»</i>	41

D. Perco	
<i>I «segni» delle attività tradizionali nel paesaggio prealpino</i>	<i>pag. 49</i>
M. Varotto	
<i>Una proposta di metodo: l'esperienza d'indagine nell'area prealpina veneta</i>	<i>55</i>
<i>Dibattito conclusivo</i>	<i>65</i>
<i>Bibliografia di riferimento</i>	<i>79</i>

PRESENTAZIONE

Le profonde trasformazioni che nel secolo appena trascorso e soprattutto nel secondo dopoguerra hanno investito in modo massiccio tutte le nostre montagne, come frutto della rapida evoluzione della struttura produttiva e occupazionale, sono già oggetto di ampia e approfondita letteratura, specialmente in seguito alla promulgazione della Legge 440 del 1978 sulle terre incolte. E tuttavia la complessità del fenomeno e la fluidità dei processi in atto suggeriscono e quasi invitano a nuove ricerche sul campo, a nuove analisi, a nuovi modelli interpretativi.

La trasformazione capitalistica dell'economia agraria e il recente fenomeno dell'urbanizzazione diffusa hanno indotto una dinamica demografica articolata e di difficile interpretazione. L'effetto sull'ambiente montano si traduce in mutamenti forse irreversibili, esplicitati da due situazioni completamente diverse e antitetiche: da un lato, come esito estremo, il paesaggio dell'abbandono e della «desertificazione» di interi versanti o interi gruppi montuosi; dall'altro lo sfruttamento intenso e talora incontrollato, sia industriale che turistico, di alcuni fondovalle e località di soggiorno. Lo sfruttamento ingloba e soffoca il preesistente, lo trasforma e ne modifica le funzioni; l'abbandono porta alla progressiva scomparsa delle tracce del rapporto uomo-ambiente, cioè dei segni dell'uomo.

La Prima Giornata di studio sulle «terre alte» intende approfondire quest'ultimo problema dell'abbandono in un incontro fra studiosi di discipline diverse. I segni impressi nel paesaggio sono eredità legata sia all'ambiente naturale, sia al patrimonio culturale di secoli, fatto di conoscenze precise e frequentazione minuziosa del territorio. Le tradizionali attività agrosilvopastorali proprie di una vita in verticale tra fondovalle e alpeggi evidenziano un adattamento uomo-natura identico nella sostanza nei vari gruppi montuosi, e tuttavia attuato con modalità diversificate in relazione alle situazioni e alle opportunità locali. Il fenomeno dell'abbandono, che attualmente sembra inesorabile, sta cancellando progressivamente le testimonianze di questo stretto

legame; i segni dell'uomo, sempre più labili, abbisognano di una attenzione testimoniale che ne conservi il ricordo e suggerisca insieme nuovi spunti interpretativi.

È con questo intendimento che Club Alpino Italiano e Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova hanno dato avvio ad un impegno di ricerca comune, che fa proprie e rilancia le finalità dell'iniziativa avviata nel 1991 dal Gruppo di lavoro «Terre Alte» del Comitato Scientifico del CAI. Il Protocollo d'intesa tra Club Alpino Italiano e Università degli Studi di Padova, siglato il 26 ottobre 2000 e presentato al pubblico in occasione di questa giornata di studio, sancisce una collaborazione già collaudata che ha visto crescere negli ultimi anni l'attenzione e le ricerche sulle Alpi e Prealpi nordorientali.

Tale intesa costituisce un segnale di continuità e al tempo stesso di novità nel panorama di proposte e collaborazioni per la montagna. Il Dipartimento di Geografia riversa infatti nell'iniziativa tutta l'esperienza di una secolare tradizione di studi, che ha visto illustri suoi docenti (a partire da Giuseppe Morandini, cui il Dipartimento è intitolato) partecipare attivamente alla vita del Sodalizio con l'intento di promuovere le indagini sulla montagna secondo un'ottica particolarmente attenta al rapporto tra uomo e ambiente.

La collaborazione tra Club Alpino Italiano e accademia patavina, assai viva nel passato ma pur sempre demandata all'iniziativa di personalità e carismi individuali, assume oggi veste strutturata e organica, ed è questo forse il più importante elemento di novità del Protocollo, che attende di essere recepito e concretamente attuato. Da parte del Sodalizio è chiaro l'impegno ad essere collaboratore attivo nella ricerca (artt. 2 e 5), per ribadire che l'attività ludico-sportiva e la promozione dell'alpinismo si possono utilmente coniugare con la conoscenza e la tutela dell'ambiente montano. Da parte geografica, l'impegno a comunicare i risultati delle proprie ricerche alla stampa del Sodalizio e la promozione di giornate di studio su aspetti problematici del rapporto uomo-montagna (artt. 6 e 9) mirano a favorire una più ampia e aperta comunicazione fra studiosi e istituzioni scientifiche.

Forti di una ricca eredità e consapevoli delle potenzialità dischiuse da una collaborazione «reciprocamente fruttuosa e vantaggiosa», Club Alpino Italiano e Dipartimento di Geografia intendono così rimanere fedeli alla propria vocazione originaria, ribadendo la necessità

di tenere viva la relazione tra uomo e «terre alte». È forse questa l'indicazione più preziosa che si intende rivolgere a tutti coloro che si accingono a celebrare il 2002 quale «Anno internazionale delle Montagne».

UGO MATTANA

MAURO VAROTTO

Dipartimento di Geografia

Università di Padova

PRIMA PARTE

**L'INTESA
TRA CLUB ALPINO ITALIANO
E UNIVERSITÀ DI PADOVA**

È per me particolarmente gratificante rappresentare il Magnifico Rettore, in occasione di questa Prima Giornata di studio sul tema: «Terre Alte e geografia», dedicata alla presentazione del Protocollo d'intesa fra il Club Alpino Italiano e il Dipartimento di Geografia «Giuseppe Morandini» dell'Università di Padova, mirato allo studio e al ripristino di territori montani.

Con la presentazione dei risultati delle prime ricerche su un ambiente particolare, frutto di un lavoro comune fra Club Alpino Italiano e Università, si può avere un esempio di quel nuovo modo di lavorare sui problemi dell'ambiente, formalizzato nella disciplina Biologia della Conservazione.

In questo contesto, l'accento non va posto sull'obiettivo di fondo di rispettare le diverse forme di vita, quanto su quello del vantaggio di una metodologia basata sulla fusione fra i contributi teorici e quelli derivanti dalla esperienza pratica. Si tratta quindi di mettere insieme le conoscenze della ricerca scientifica, maturate in larga misura nelle strutture universitarie, e quelle derivanti direttamente dalla gestione e dalla frequentazione di un ambiente.

Nel caso dei soci del Club Alpino Italiano, si può ritenere che la passione e la competenza rappresentino più di un'indicazione che non vi è una riduzione della rigidità e della precisione nelle indagini condotte secondo questo stile. Sono certo che lo svolgimento della Giornata porterà solide testimonianze dell'efficacia del lavoro svolto.

Con questo convincimento auguro a tutti: buon convegno!

PAOLO BISOL

Prorettore

Università degli Studi di Padova

Ringrazio innanzitutto per avermi dato la possibilità di portare la testimonianza del Dipartimento di Geografia e dell'interesse e supporto che tutto il Dipartimento ha dato a questa iniziativa.

Non poteva essere altrimenti, dato che la montagna è una tematica che è stata da sempre oggetto di particolare importanza per la ricerca di geologi e geografi del Dipartimento. E qui corre l'obbligo, senza andare molto lontano nel tempo, di ricordare le figure di due maestri di molti di noi vecchi docenti, quelle cioè di Giuseppe Morandini e Ferdinando Donà, che per la montagna hanno avuto un riguardo tutto particolare.

Ciò che interessa sottolineare è come questo tema non sia andato perduto, ma anzi sia andato via via rafforzandosi anche grazie a giovani forze, cresciute in seno al Dottorato di ricerca «Uomo e ambiente» sostenuto all'interno del nostro Dipartimento. Molti giovani ricercatori hanno intrapreso, con l'energia e l'entusiasmo che li contraddistinguono, questa scelta di proseguire la ricerca di un ambiente indubbiamente particolare.

La montagna oggi è aggredita da una parte dal fenomeno di una valorizzazione troppo selvaggia, dall'altra dall'abbandono, ma essa chiaramente rappresenta un patrimonio culturale che riguarda tutti noi. Il mio auspicio è che questo Protocollo d'intesa, che è solo una prima tappa, sia ulteriore incentivo a proseguire questi studi e a dare un contributo attivo per una ottimizzazione di un patrimonio, come quello montano, che riguarda e coinvolge tutti in un momento di forte riflessione, ma anche di forte operatività.

Mi fa dunque molto piacere questa giornata di studio e auguro anch'io, come del resto chi mi ha preceduto, che da questo momento di riflessione nascano nuove idee, nuovi slanci e nuove prospettive.

DARIO CROCE

Direttore del Dipartimento di Geografia

L'INTESA TRA IL CLUB ALPINO ITALIANO E L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

MARCELLO ZUNICA

Dipartimento di Geografia

Se mi si chiedesse che cos'è la montagna oggi, qual è l'attuale assetto alla luce anche dei tanti eventi calamitosi che stiamo vivendo, senza esitazione risponderei che è un ambiente privo di regole.

È indubbio che i lineamenti geologici, i tipi litologici, i caratteri morfologici, il reticolo idrografico, il clima, i suoli, gli aspetti biotici, che sono le componenti principali del sistema orografico italiano, hanno condizionato la stratificazione e la varietà degli inserimenti umani. Con il tempo però, con il ridursi dello spessore dei momenti storici e culturali, e per converso con l'ingigantirsi dei momenti socioeconomici, anche di quelli connessi al piano e per lo più legati al profitto, sono andate emergendo situazioni prevaricanti.

Già una ventina di anni fa, in momenti meno sospetti dell'attuale, scrivevo che il malessere della montagna era iniziato, si era esaltato, da quando l'uomo aveva cominciato a confondere il termine di uso con quello di sfruttamento. Così oggi ci ritroviamo con una montagna o eccessivamente frequentata o al contrario caratterizzata dall'abbandono che significa montagna dimenticata.

Il Club Alpino Italiano se fin dalle sue origini ha sempre dedicato attenzione verso quegli studiosi che si rivolgevano alle conoscenze dei rapporti abiotici, biotici, nonché umani dei nostri rilievi, oggi si è fatto carico di continuare a promuovere la conoscenza dei problemi della montagna e in particolare il rispetto e la conservazione delle cose dell'uomo. È nato così, in seno al Comitato Scientifico, un Gruppo di lavoro denominato «Terre Alte» che ha il compito preciso di segnalare e censire i segni dell'uomo nella montagna fatta oggetto di quell'abbandono cui si è appena fatto riferimento.

Il senso dell'abitare appare infatti come il momento centrale per comprendere gli esiti attuali delle «terre alte»: la casa, la dimora, allora, oltre alla forma e alle funzioni, appare come un momento centrale delle «terre alte» perché è presenza culturale, perché è legata al mondo circostante, perché fa da tramite e non rinnega il suo intorno.

Il Progetto, reso pubblico nel 1991 e recepito con entusiasmo a vari livelli, entra ufficialmente oggi nell'Università di Padova, in particolare in uno dei suoi Dipartimenti, quello di Geografia, che vanta prestigiose tradizioni di studi naturalistici e antropici.

Dobbiamo essere grati allora al Presidente del Club Alpino Italiano e al Rettore Magnifico dell'Università di Padova per aver convenuto di rendere stabile questo rapporto, mediante un Protocollo d'intesa che tra l'altro prevede di ufficializzare e di regolamentare la collaborazione tra Dipartimento e Gruppo «Terre Alte» (che per la verità già da tempo si è instaurata) e di promuovere, in sintonia, studi relativi all'ambiente montano e alla componente umana attraverso una stretta collaborazione nella individuazione dei criteri generali e nella predisposizione delle tipologie di ricerca, pur con metodi di indagine a diversi livelli.

Per la ricerca il Club Alpino Italiano può impegnare fondi propri e conserverà i risultati che verranno pubblicati con il consenso di entrambi e con doppia denominazione; inoltre, se il CAI mette a disposizione la sua stampa sociale, il Dipartimento si rende disponibile a informare degli studi in atto o conclusi e rivolti all'ambiente montano.

Il tutto dovrà confluire in giornate di studio per presentare i risultati delle indagini, per comunicare indirizzi di ricerca e di lavoro, per discutere di questioni problematiche, per verificare la validità delle metodologie. Questi, in estrema sintesi, i termini del Protocollo.

Premesso che questo accordo ripropone un aggancio alla tradizione tra Club Alpino Italiano geografia padovana in particolare (il prof. Mattana si soffermerà tra poco su questi argomenti), e che già si sono avuti concreti esiti relativi ai temi dell'accordo attraverso alcune pubblicazioni già edite in collaborazione (e qui sarà il dott. Varotto a ricordare anche queste pubblicazioni), per conclu-

dere mi sembra necessario dire che questo Protocollo rappresenta una concreta proposta rivolta alla collaborazione nell'ambito della ricerca, alla sensibilizzazione e divulgazione di questi problemi, alla promozione scientifica.

Questo Protocollo, che si incardina sulle tematiche dell'abbandono, supera il problema della casa abbandonata, come fatto fine a se stesso, per cogliere quel ruolo più complesso del dimorare come momento di identità culturale che significa, da un lato collocarsi nella sfera della cura ambientale e dall'altro proiettarsi in quella della difesa idrogeologica, se è vero che la cura minuta, ma costante e puntuale degli spazi rilevati, rappresenta il miglior antidoto contro il dissesto e le calamità. Un Protocollo finalizzato quindi ad un'apertura al futuro, per una montagna vivibile, attraverso un'attenzione concreta, diretta, partecipata, per far rivivere in maniera autentica la montagna e per un recuperato equilibrio tra uomo e ambiente; per non continuare a riguardare la montagna insomma come un piano inclinato lungo il quale scorre quanto l'imprevidenza umana vi ha posto.

PROTOCOLLO D'INTESA TRA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA E CLUB ALPINO ITALIANO

INTRODUZIONE

Il Club Alpino Italiano, fin dalle origini e nel corso della sua lunga attività rivolta alla conoscenza e allo studio dell'ambiente montano, ha sempre dedicato attenta cura anche ai rapporti con il mondo scientifico e con gli studiosi operanti nei più diversi campi delle scienze della terra, delle scienze biologiche e delle scienze geografiche. Negli ultimi decenni, stimolato dall'obbligo statutario a ricercare forme più attente e moderne nella fruizione culturale, ludica e sportiva della montagna, il Club Alpino Italiano si è fatto ancor più sensibile alle tematiche che la riguardano, allo scopo di promuoverne la conoscenza, il rispetto, la conservazione. Con questi intendimenti ha promosso importanti iniziative rivolte alla conoscenza dei suoi aspetti ambientali, naturali e antropici.

Con particolare relazione all'aspetto antropico, è nato in seno al Comitato Scientifico un gruppo di lavoro denominato «Terre Alte»: esso ha lo scopo di censire e catalogare i «segni dell'uomo» in ambienti montani ora totalmente o parzialmente abbandonati, ma che conservano le testimonianze delle molteplici attività tradizionali, delle antiche forme di vita e della cultura materiale. Il Progetto «Terre Alte», reso pubblico nel 1991, è stato recepito con entusiasmo e competente impegno in diverse sedi, sia nell'associazione che presso singoli studiosi e varie istituzioni scientifiche.

Di recente l'Università di Padova, nel solco di prestigiose tradizioni di studi naturalistici, geografici, storici e antropici aventi per oggetto le vicine Alpi e Prealpi, aderendo alla iniziativa del Club Alpino Italiano ha avviato presso il proprio Dipartimento di Geografia la sperimentazione del Progetto «Terre Alte». Ne sono nate

ricerche di grande interesse e di notevole spessore scientifico che hanno coinvolto anche l'attività didattica.

Premesso tutto ciò, il Presidente del Club Alpino Italiano e il Rettore Magnifico dell'Università di Padova hanno convenuto di rendere stabile questo rapporto, reciprocamente fruttuoso e vantaggioso, mediante un accordo generale definito dal seguente Protocollo d'Intesa.

SCOPI DEL PROTOCOLLO D'INTESA

Articolo Scopo del presente Protocollo d'Intesa è quello di dare ufficialità e di regolamentare i rapporti di collaborazione esistenti tra Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova e Gruppo «Terre Alte» del Comitato Scientifico del Club Alpino Italiano.

Articolo 2 Il Club Alpino Italiano, attraverso il suo Comitato Scientifico e il Gruppo di lavoro «Terre Alte», promuove ricerche e studi aventi per oggetto tutte le testimonianze di attività antropiche in ambiente montano, ora in stato di totale o parziale abbandono.

Articolo 3 Il Dipartimento di Geografia promuove ricerche e studi sui segni dell'uomo in ambiente montano e si fa garante della loro qualità scientifica; inoltre assicura al suo interno un'adeguata informazione sulle tematiche connesse con il Progetto «Terre Alte».

MEZZI E PROCEDURE

Articolo 4 Agli scopi sopra indicati, il Club Alpino Italiano:

- a) si avvale anche della collaborazione dei Docenti del Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova per predisporre le metodologie e gli strumenti d'indagine più opportuni;

b) riconosce che, per i differenti scopi delle due istituzioni, il metodo d'indagine potrà essere anche su livelli diversi, ferma restando la collaborazione nella individuazione dei criteri generali e nella predisposizione delle tipologie di ricerca.

Articolo 5 a) Il Club Alpino Italiano può impegnare fondi propri per la ricerca scientifica a sostegno di indagini guidate dai Docenti del Dipartimento di Geografia. Conserverà inoltre presso la Sede legale, su supporto cartaceo e/o informatico, copia delle risultanze di tali ricerche con il loro corredo iconografico.

b) Compatibilmente con le risorse disponibili, il Club Alpino Italiano e il Dipartimento di Geografia si fanno promotori, in collaborazione o singolarmente e comunque con il consenso di entrambi, della stampa degli elaborati finali delle ricerche.

Sulle opere pubblicate, che rientrino nel Progetto «Terre Alte» e negli intenti del presente Protocollo d'Intesa, dovrà comparire la doppia denominazione di responsabilità ogniqualvolta venga a definirsi una qualsiasi forma di cooperazione tra i due contraenti. Il Club Alpino Italiano e il Dipartimento di Geografia mantengono comunque la loro indipendenza per ricerche avviate autonomamente.

Articolo 6 Il Club Alpino Italiano mette a disposizione del Dipartimento di Geografia la sua stampa sociale per comunicazioni e studi pertinenti al Progetto «Terre Alte».

Articolo 7 Il Dipartimento di Geografia si rende pienamente disponibile a comunicare al Club Alpino Italiano informazioni sugli studi conclusi o in corso rivolti alla conoscenza dell'ambiente montano e dell'uomo che lo ha abitato nel corso dei millenni.

Articolo 8 Il Dipartimento di Geografia, nei limiti delle proprie competenze, può assumersi l'impegno dello studio e della elaborazione scientifica dei materiali forniti dal Club Alpino Italiano, sollecitando anche l'interesse e la collaborazione di altre istituzioni nazionali e internazionali.

Articolo 9 Le intese di maggiore importanza e le comunicazioni sulle ricerche in corso potranno essere il tema di una giornata di studio da tenersi con cadenza annuale con la partecipazione del Gruppo «Terre Alte» e dei Docenti del Dipartimento di Geografia. In tal modo sarà possibile:

- presentare i risultati e le prospettive delle indagini;
- comunicare nuovi indirizzi di ricerca o ipotesi di lavoro;
- discutere le questioni problematiche;
- verificare la validità delle metodologie introdotte.

RESPONSABILITÀ E VALIDITÀ

Articolo 10 Allo scopo di garantire regolare operatività al presente Protocollo d'Intesa:

- a) il Presidente del Club Alpino Italiano può delegare al coordinamento delle attività regolate dal presente Protocollo il Convegno Veneto-Friulano-Giuliano, d'intesa con il referente responsabile del Gruppo di lavoro «Terre Alte»;
- b) il Rettore dell'Università degli Studi di Padova nomina un proprio referente responsabile tra i Docenti del Dipartimento di Geografia. Il referente dell'Università è aggregato al Gruppo «Terre Alte» e partecipa a pieno titolo ai suoi lavori.

Articolo 11 Il presente Protocollo d'Intesa ha durata biennale, con tacito rinnovo qualora da una delle due parti

contraenti non venga avanzata richiesta formale di modifiche o di motivata sospensione.

Il presente Protocollo d'Intesa, composto da numero 3 fogli, viene letto, approvato e sottoscritto dalle parti.

Per l'Università di Padova
Il Magnifico Rettore

Per il Club Alpino Italiano
Il Presidente Generale

Milano, li 26 ottobre 2000

SECONDA PARTE

LE PROSPETTIVE DI RICERCA
VERSO IL 2002
«ANNO INTERNAZIONALE
DELLE MONTAGNE»

Coordinatore:

Annibale Salsa

Vicepresidente del Club Alpino Italiano

Università di Genova

L'ATTIVITÀ DELL'ISTITUTO NAZIONALE PER LA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA SULLA MONTAGNA (INRM)

GUIDO GONZI

Istituto Nazionale per la Ricerca
scientifica e tecnologica sulla Montagna

Sono stato presentato come Consigliere di Amministrazione dell'Istituto Nazionale per la Ricerca scientifica e tecnologica sulla Montagna e, per quanto riguarda il passato, come Presidente Nazionale dell'Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani (UNCHEM).

Devo dire che è per me di grande interesse essere qui oggi, perché innanzitutto dà la possibilità di presentare in un ambiente e con istituzioni come quelle che oggi qui si incontrano, per questo Protocollo d'Intesa di grande interesse, l'esistenza e l'inizio dell'attività dell'Istituto. D'altra parte perché credo che si possa dire che noi, per l'impostazione che stiamo dando alla nostra attività e al nostro lavoro, ci sentiamo già partecipi di iniziative come queste e mi auguro che potranno esserci non soltanto forme di collaborazione, ma un normale rapporto con queste istituzioni.

Cos'è l'Istituto Nazionale per la Ricerca scientifica e tecnologica sulla Montagna? È stato istituito tre anni fa con legge dello Stato, ma il Ministero della Ricerca scientifica è riuscito, tra Consiglio di Stato e Corte dei Conti, a perdere un paio d'anni prima di renderlo operante, dovendo scrivere decreti ministeriali che sono andati avanti e indietro com'è tradizione di questo Paese. Finalmente siamo partiti, stiamo per inaugurare la sede che avremo a Roma in Via dei Caprettari, nel centro storico, e abbiamo già cominciato peraltro ad esistere, ad avere un programma di attività, abbiamo un Consiglio di Amministrazione, un Presidente che è il professor Mottana, che molti di voi immagino conosceranno e che

mi ha incaricato di portare il suo saluto assieme al dottor Ciaschi che è il Direttore Generale. Abbiamo anche un Comitato Scientifico che è un po' il supporto e il momento di elaborazione del nostro lavoro di ricerca, e abbiamo cominciato tutta una serie di rapporti con istituzioni e con università che cercano in qualche modo di collegarsi con noi.

Infatti, non avremo sedi staccate nel senso ordinario del termine, ma rapporti di collaborazione che stiamo impostando e per i quali già alcuni hanno cominciato a cercarci, per attuare linee di intervento e di ricerca specifiche in rapporto ad alcuni territori. Per esempio, abbiamo già un rapporto definito con la Provincia Autonoma di Trento, con alcune università del nord e del centro Italia, con il Centro Ricerche e Studi Direzionali (CERISDI), che è un importante centro di ricerca e formazione di Palermo, e ci sono altri rapporti che si stanno, pian piano, costruendo.

È molto importante per noi anche il rapporto con le organizzazioni e le associazioni. Personalmente, posso vantare nella mia esperienza di Presidente dell'UNCCEM di avere, con la presidenza De Martin del Club Alpino Italiano, costruito un rapporto strettissimo tra CAI e UNCCEM. Mi sentirei onorato di poter riportare lo stesso tipo di collaborazione e di amicizia tra INRM e CAI in questa mia nuova attività. Questo vale anche per tutte le altre organizzazioni che si occupano più specificatamente di ambiente o di tutela, dalla Legambiente al WWF, alla Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi (CIPRA), in considerazione del fatto che abbiamo appena varato, con legge dello Stato, l'adesione dell'Italia alla *Convenzione per la protezione delle Alpi* e che l'Italia sta presiedendo il Comitato internazionale che procede all'attuazione della Convenzione.

La Convenzione ha già elaborato una serie di Protocolli - l'ultimo è stato quello dei trasporti - ma ve ne sono altri in itinere relativamente a Cultura e Popolazione. Quindi voi vi rendete conto che il mondo dell'università, il mondo della ricerca ma anche il mondo delle associazioni è necessariamente coinvolto e deve agire non soltanto sulla spinta di analisi emotive o romantiche, ma sulla base di una ricerca attenta sulle realtà delle montagne italiane, diversissime tutte le une dalle altre.

È stato detto prima, e io condivido abbastanza questa affermazione, che la montagna ormai si qualifica come ambiente senza regole. È un ambiente senza regole perché di regole ce ne sono tantissime, ma sono desuete, sono figlie di altre culture, di altri momenti, di altra storia, di altra realtà economica, di altra realtà sociale. Prendo per tutte una delle regole fondamentali che riguarda quasi tutte le montagne italiane: il vincolo idrogeologico. Sono regole decise nel 1923, quando c'era tutto un altro mondo e di quel mondo esiste vagamente il ricordo, ma le regole ovviamente ce le dobbiamo dare oggi, nella realtà presente. Ma chi studia queste regole? Chi studia la realtà economica, sociale, strutturale delle diverse montagne italiane?

Notare tutto il tempo che è trascorso: il periodo bellico, quello post-bellico, l'industrializzazione, l'inurbamento selvaggio, un inizio di riflusso, la riscoperta di alcuni valori, di alcune tradizioni, tutti fenomeni che man mano si vanno sviluppando, in alcune zone montane velocemente, in altre meno, in altre ancora vanno fatti crescere.

Questo è il compito che noi, partendo dal nulla e quindi con grandi difficoltà come Istituto, dobbiamo cercare di realizzare, ma è un compito per la cui attuazione dovremo ricercare alleanze nel mondo delle organizzazioni, delle associazioni, degli studi, delle università, della ricerca. Perché questo? Perché la montagna, le montagne, anche negli elementi più basilari, per esempio il suolo e l'agricoltura, presentano dei fenomeni e dei problemi la cui lettura è apparentemente facile, ma per la cui soluzione bisogna cercare di pensare in modo diverso rispetto al passato.

Ad esempio, come faremo ad intervenire in modo puntuale, come è stato giustamente suggerito, per la tenuta complessiva della montagna, se non affrontiamo il problema della tutela delle aziende agricole? Abbiamo anche qui leggi vecchissime, che garantiscono più la proprietà che non l'uso della proprietà. Quindi il governo del territorio attraverso la presenza delle aziende agricole e delle attività agricole o forestali è anche problema di leggi; ma prima della legge deve venire lo studio attento, perché se non indichiamo al legislatore soluzioni efficaci, si rischia di produrre guai ancora più grandi.

Per non parlare dell'idrogeologia. Siamo appena usciti, forse non ancora del tutto, dalle conseguenze di queste alluvioni reiterate, periodiche; io sono parmense, ho visto la mia montagna sconvolta, veramente sconvolta. Sono avvenuti nel giro di quindici giorni episodi che erano fuori di ogni regola; avvengono ormai tre, quattro volte l'anno questi episodi. Certo, c'è il cambiamento del clima, ma c'è stato prima il cambiamento di chi stava sulla terra, di chi governava i fiumi, di chi governava l'ambiente, di chi teneva su la montagna. Questi sono i temi sui quali dovremo cercare di avviare una riflessione.

L'INRM ha già dato l'avvio a programmi di ricerca, quello relativo alla difesa del suolo in particolare; è già partito un progetto di studio che cerca di individuare le modalità per far fronte a realtà tipiche di certi bacini. Immagino che alcuni risultati della ricerca potranno essere poi utilizzate in altre zone, in altre realtà geografiche.

Abbiamo interesse particolare per le tematiche dei prodotti tipici delle montagne, per il tema dei servizi a rete per tenere gli abitanti sulle loro montagne. Dobbiamo assicurare non soltanto un suolo che tiene, una realtà economica che si recupera, ma anche una rete di servizi, civili, sociali, sanitari, scolastici in modo particolare, che siano tali da poter far sì che le famiglie si fermino.

Se le famiglie, soprattutto quelle giovani, non hanno la copertura di questi interessi fondamentali per la loro vita, se le aziende non hanno la copertura dei servizi essenziali per le loro attività, è chiaro che la montagna a quel punto frana davvero com'è già franata in tantissime parti d'Italia. In alcune zone c'è un recupero anche consistente dovuto a una serie di interventi sia dello Stato sia delle Regioni, sia della Comunità Europea.

Abbiamo davanti a noi sei anni di lavoro con gran parte della montagna italiana ricompresa nell'Obiettivo 1 o nell'Obiettivo 2 della Comunità Europea, con tutta una serie di progetti aggiuntivi: progetto LEADER, INTERREG, LIFE ed altri ancora. È una risorsa complessiva da utilizzare che ci lascia speranza, per la possibilità di ricostruire in molte zone un tessuto sociale ed economico efficace. Il nostro lavoro, il vostro lavoro può dare un supporto importante.

Vorrei concludere citando quello che è a nostro avviso l'elemento essenziale dell'impegno dell'Istituto: non si deve andare avanti, come spesso è successo in passato, ciascuno per proprio conto, occorre costituire una rete tra tutte le organizzazioni e le istituzioni che hanno come compito di lavorare per la montagna. Noi cercheremo nel nostro piccolo, pur in presenza per ora di sole idee e non di strutture, di promuovere la costruzione di questa rete.

Invito tutti coloro che rappresentano organizzazioni, associazioni, istituzioni a pensare ad una discussione di merito su questo tema, perché io credo che le intelligenze che ci sono nelle università italiane e nei centri di ricerca siano tali se sapremo metterci tutti insieme a lavorare, in modo tale da realizzare un recupero effettivamente importante per le montagne italiane.

LE ATTIVITÀ DEL GRUPPO «TERRE ALTE»
IN PREPARAZIONE AL 2002
«ANNO INTERNAZIONALE DELLE MONTAGNE»

GIULIANO CERVI

Presidente del Gruppo di lavoro «Terre Alte»

Prima di iniziare con la mia relazione desidero porgere un sentito ringraziamento al Vicepresidente del Club Alpino Italiano, prof. Annibale Salsa, al dott. Gonzi dell'Istituto Nazionale per la Ricerca scientifica e tecnologica sulla Montagna, al personale e ai docenti dell'Università di Padova, che hanno permesso l'organizzazione di questa importante iniziativa, nonché a tutti i presenti.

È assai significativo che l'incontro odierno abbia luogo qui a Padova, prestigiosa sede universitaria che opera da tempo e ad altissimo livello nel campo geografico. Anche il Club Alpino Italiano, dalla sua nascita nel lontano 1863, ha perseguito le medesime istanze, abbinando spessissimo all'aspetto puramente alpinistico quello geografico e scientifico, rivolto alla conoscenza delle montagne e allo studio delle genti e dei luoghi delle «terre alte». In questo nostro incontro ci ritroviamo quindi a percorrere una strada che è già stata seguita da coloro che fondarono il Club Alpino Italiano e che fecero del sodalizio con università e mondo scientifico uno dei cardini dell'attività «alpinistica». Il rapporto storico che lega il mondo alpinistico al campo scientifico-geografico trova ulteriore conferma nelle attività e nel ruolo dell'Istituto Nazionale per la Ricerca scientifica e tecnologica sulla Montagna. La coscienza di questo particolare «retrotterra» scientifico-culturale ha indirizzato l'attività del Gruppo «Terre Alte» del Club Alpino Italiano nell'ambito delle iniziative previste per l'anno 2002, «Anno internazionale delle Montagne».

Vorremmo dedicare questa ricorrenza innanzitutto alla memoria di uno dei nostri più attivi collaboratori, lo studente di architettura

Dario Capolicchio, rimasto vittima degli attentati che colpirono Firenze nel 1993; Dario era uno dei nostri collaboratori impegnati nella campagna di ricerca del Gruppo «Terre Alte» condotte nel territorio delle Alpi Apuane. Il suo impegno aveva portato alla scoperta di inedite testimonianze di antiche frequentazioni umane in un settore delle Apuane che non era ancora stato sondato sotto questo particolare aspetto. Tra le testimonianze schedate da Capolicchio, desidero segnalare in particolare una serie di ripari sotto roccia di particolare interesse per le caratteristiche costruttive e per la loro collocazione nel territorio. Il nostro primo contributo in occasione dell'«Anno internazionale delle Montagne» è proprio rivolto alla possibilità di pubblicare il materiale che era stato raccolto da Capolicchio, d'intesa con l'Università di Firenze e con le Sezioni toscane del Club Alpino Italiano, affinché lo sforzo di ricerca condotto a suo tempo rimanga a testimonianza di un valoroso impegno a favore della «civiltà delle montagne».

Il secondo contributo per l'«Anno internazionale delle Montagne» riguarda invece il territorio appenninico centro-meridionale: d'intesa con il Parco Nazionale del Gran Sasso è stata sottoscritta una Convenzione per l'attuazione di una campagna di ricerca sulle testimonianze della frequentazione dell'uomo nelle «terre alte» del Parco Nazionale, finalizzata alla realizzazione di una serie di sentieri «Terre Alte»; questi sentieri hanno come obiettivo la possibilità di mettere a disposizione del vasto pubblico una serie di testimonianze significative della cultura alto-montana appenninica lungo itinerari escursionistici facilmente percorribili e ben contrassegnati.

Abbiamo ritenuto assai importante la ricerca in corso nell'Appennino centro-meridionale, in quanto l'esperienza condotta dal Gruppo «Terre Alte» negli ultimi anni sulle gioraie della Maiella, nella zona del Gran Sasso e nelle altre zone dell'Appennino, dimostra come questa sia un'area di eccezionale importanza documentaria, assai ricca di manufatti, che dai tempi più antichi giungono all'alba della civiltà postindustriale. I sentieri «Terre alte» che stiamo organizzando all'interno del Parco Nazionale del Gran Sasso hanno quindi anche un'evidente valenza didattica, rivolgendosi in particolare al mondo della scuola, per far sì che la conoscenza dei molteplici e storici rapporti uomo-montagna assumano valore di «conoscenza», da tramandare alle future generazioni.

Si prevede di far uscire in concomitanza con l'anno 2002 il Libretto di istruzioni «Terre Alte», che illustra le modalità per condurre le campagne di ricerca e documentazione delle testimonianze antropiche in quota; abbiamo inoltre in preparazione un importante convegno che vorremmo dedicare anch'esso all'«Anno internazionale delle Montagne», da attuarsi ad Isernia, in occasione del quale poter lanciare un nuovo progetto operativo denominato «Terre Alte del Mediterraneo»; quest'ultimo progetto nasce dalla concomitante presenza di un eccezionale patrimonio storico-culturale insito nel territorio montano appenninico, congiuntamente alla presenza di un sempre crescente numero di entusiasti collaboratori «Terre Alte» presenti all'interno del Club Alpino Italiano. Risultati assai lusinghieri abbiamo ottenuto a riguardo anche nel territorio della Sardegna, dove il locale Gruppo «Terre Alte», agendo in stretto contatto con l'Università di Cagliari, d'intesa con l'arch. Castelli, ha condotto interessanti esperienze, che hanno evidenziato la presenza di un eccezionale patrimonio che senza l'impegno del Club Alpino Italiano sarebbe andato perduto.

Nel 2001 ricorrono i dieci anni dall'istituzione del Gruppo di lavoro «Terre Alte» da parte del Consiglio Centrale del Club Alpino Italiano. L'Anno internazionale delle Montagne potrà quindi dimostrare come, anche all'interno di un'associazione di provetti alpinisti come è il Club Alpino Italiano, la cultura, la memoria delle proprie radici e la coscienza della difesa della propria identità costituiscano un valore strettamente legato a quell'attività «sportiva» che dal rapporto uomo-natura e uomo-cultura trae altissimo giovamento.

I SEGNI DELL'UOMO NELLE «TERRE ALTE»: FORME ESTREME DI ADDOMESTICAMENTO DELLA NATURA

ANNIBALE SALSA

Vicepresidente del Club Alpino Italiano
Università di Genova

Il Club Alpino Italiano nasce nel 1863 a Torino sotto la spinta di una «provocazione» europea, inglese, una spinta verso la scoperta, l'esplorazione della montagna. Quella montagna che era conosciuta dai montanari nelle fasce più basse ma, frequentata sporadicamente nelle fasce alte, non rappresentava l'obiettivo e la destinazione finale della loro esperienza montanara. Il Club Alpino nasce sull'onda lunga della cultura dell'Illuminismo, con una spinta decisa verso la ricerca scientifica, orientata anche a portare i modelli della razionalizzazione in un mondo invece dominato da una simbolizzazione forte. Ritroviamo quindi anche qui l'incontro/scontro fra l'approccio razionalistico alla montagna – che è poi quello della ricerca scientifica – ed il vissuto irrazionalistico dell'esperienza della montagna propria delle popolazioni locali.

Ebbene, il Club Alpino nasce nel clima dei *touristes*, dei grandi viaggiatori dell'Ottocento, in cui i ceti emergenti della borghesia piemontese (in particolare a quel tempo biellese e torinese) si rivolgevano a guardare all'esperienza inglese e successivamente alle grandi esperienze mitteleuropee, proiettate all'esplorazione della montagna.

La motivazione di fondo che sorregge la filosofia del Club Alpino è *tout court* una motivazione di tipo scientifico-culturale. Già allora si sviluppavano dibattiti accesi tra Quintino Sella, il fondatore, e i suoi collaboratori sul tipo di conoscenza della montagna che fosse più opportuno promuovere: una conoscenza riservata a pochi specialisti accademici, oppure una conoscenza allargata, con ampie

ricadute, cosicché il mondo della cultura urbana (della città emergente industriale) venisse a confrontarsi con questi spazi, talvolta definiti – in modo enfaticizzato – spazi incontaminati, spazi vergini?

Il Club Alpino Italiano è stato il terzo dei Club Alpini europei in ordine cronologico, dopo quello inglese e quello austriaco. Una delle esigenze di fondo era certamente anche l'esigenza di evadere dalla città verso la montagna, per confrontarsi con dimensioni nuove, per rapportarsi ad una natura percepita – come detto, da cittadini – come primigenia ed incontaminata, ma in realtà natura addomesticata.

Noi del Club Alpino non dobbiamo mai dimenticarci di queste cose, anche se poi l'alpinismo ha preso strade diverse, si è confrontato con sfide arrampicatorie, con primati, ha privilegiato gli aspetti tecnici e sportivi.

Oggi ci troviamo in un momento in cui dobbiamo a bocce ferme riconsiderare, riconcettualizzare, riproblematizzare le nostre origini. Dobbiamo riflettere, in un momento in cui la montagna si trova di fronte ad emergenze di carattere ambientale a tutto tondo, a 360 gradi: in senso naturalistico, idrogeologico, ma anche sociale. Quando parliamo di ambiente montano, di ambiente alpino non dobbiamo mai dimenticare di considerarne il risvolto sociale, economico, antropico.

In questo momento in cui tutti vanno in montagna, in cui l'avvicinamento alla montagna non è più elitario come quello dei gentiluomini dell'Ottocento, ma è generalizzato, proprio in questo momento cruciale di transizione di valori, di sistemi normativi, etici, giuridici, in questo momento abbiamo un compito a mio avviso fondamentale: formare, educare i giovani ad una frequentazione intelligente della montagna. È stata posta la dicotomia tra frequentazione e sfruttamento-fruizione della montagna. La frequentazione è importante perché senza di essa non v'è conoscenza, la conoscenza passa infatti attraverso un esperire empirico, pratico del terreno, ma al tempo stesso anche attraverso una riflessione problematica sui contenuti e sulle realtà della montagna.

Noi abbiamo oggi questo compito, in una società in rapida trasformazione, dove gli scenari mutano rapidamente, dove non c'è più – a differenza di quello che succedeva per gli alpinisti della vec-

chia epoca – un patrimonio di conoscenze sedimentato nel tempo, né un patrimonio di conoscenze veicolato dalla tradizione; i nostri giovani si trovano a frequentare la montagna generalmente in una situazione di *tabula rasa* o, forse peggio, di stereotipizzazioni, di approcci convenzionali all'ambiente montano.

È questo che ci preoccupa, perché oggi il Club Alpino Italiano non ha più il monopolio del portare la gente in montagna, del farne conoscere le peculiarità, come ai tempi di Quintino Sella: esiste infatti un arcipelago di associazioni, enti, gruppi che accompagnano sui sentieri e sulle vette; la montagna è diventata una grande *Disneyland*, talora un territorio sovrasfruttato. Ma esiste anche un'altra montagna, che è stata negli anni della transizione un grande contenitore di sofferenze, di speranze e aspettative deluse, un grande contenitore di una cittadinanza di serie B, che abbiamo il dovere morale di rappresentare, anche come Club Alpino.

Questa, a mio parere, dovrà essere la strategia del futuro. Dobbiamo riuscire ad attivare delle antenne di captazione della realtà sociale e culturale odierna, per poter meglio coniugare la tradizione – senza la quale non può esserci futuro – alla modernizzazione con la quale ci dobbiamo confrontare. Il Club Alpino Italiano deve portare la gente in montagna con la consapevolezza di un approccio critico, culturalmente supportato, rivolto a tutto il mondo della montagna, che non è un mondo fatto solo di rocce, o di animali o di alberi. Attenzione ad evitare gli estremi di un ambientalismo riduttivo, circoscritto all'ambito puramente eco-naturalistico.

L'ambiente della montagna è un ambiente complesso, perché – specialmente nelle Alpi – è mondo profondamente segnato dalla presenza dell'uomo. Ciò siamo qui a testimoniare: il *Gruppo di lavoro per lo studio dei segni dell'uomo nelle terre alte* non veicola un messaggio ecologico appiattito su assolutismi animalistici o vegetalistici, ma guarda alla montagna nella sua totalità, come paesaggio culturale, paesaggio costruito. Riteniamo essenziale sottolineare una volta di più come elemento fondante di tale conoscenza sia il ritrovare le tracce della presenza dell'uomo attraverso i secoli. Sviluppo sostenibile è anche trovare nell'ambiente montano le ragioni della sopravvivenza economica.

Fin dai tempi della preistoria, a partire dal Neolitico, è importante il momento di avvio della sedentarizzazione, da cui la presenza stabile dell'uomo sulle Alpi.

L'uomo ha trasformato la montagna – che il mito raffigura come un qualcosa di diabolico e demoniaco – in una casa, nella propria *Heimat*, nel luogo dell'appartenenza familiare, spazio dell'addomesticamento. La montagna diventa casa perché l'entropia della natura viene piegata attraverso una contro-entropia sociale. La cultura in senso antropologico rappresenta proprio l'opposizione alla natura selvaggia: la presenza dell'uomo è presenza contro-entropica di tipo sociale nei confronti delle tendenze della natura verso il disordine e il caos. Lo hanno confermato le recenti catastrofi naturali che hanno interessato la superficie della Terra. La storia del clima, della meteorologia ci mostrano un andamento ciclico che a fasi alterne produce effetti devastanti.

La presenza dell'uomo si è stratificata nel tempo attraverso i segni culturali, attraverso continue strategie adattive favorite da una diffusa *cultura della cura* che si è andata perdendo negli ultimi tempi. Manca oggi quella cultura fatta di piccole cose, di piccoli interventi, ma anche di grande capitale umano, di fronte a cui la società moderna, burocratica, non riesce ad intervenire in forma sostitutiva ed efficace. Una cosa è la presenza attiva e vigile dell'uomo in montagna, altra cosa è la delega di tali funzioni a soggetti giuridici aventi competenze sulla montagna.

Esistono due visioni del mondo: la prima, espressione della quotidianità, la seconda frutto di un'impostazione di tipo burocratico-amministrativo. Questa seconda, per forza di cose, non può non essere lontana (non nel senso geografico, ma nel senso empatico) dal territorio.

Ci troviamo oggi più che mai in presenza di un conflitto di codici, culturali e sociali: da una parte il mondo degli abitanti della montagna (che per tradizione da sempre ha difeso l'ambiente), dall'altra coloro che si autopropongono come difensori dell'ambiente, introducendo spesso regole che non sono quelle di chi vive la montagna. Allora nascono dei conflitti, degli antagonismi. Ricordo spesso a molti ambientalisti dell'ultima ora che la differenza non è tra chi ama la natura e chi non la ama, ma tra chi la vede e l'inter-

preta sul solco della cultura rurale, e chi la vede e l'interpreta secondo un diverso codice, di tipo urbano.

La sfida del mondo d'oggi è la sfida della globalizzazione. Ma parlando di montagna, credo che dobbiamo fare nostro quel termine che l'antropologo francese Marc Augé ha coniato efficacemente: *glocalisation* (glocalizzazione), che è la fusione tra i concetti di globalizzazione e localizzazione. In altre parole, se la globalizzazione va verso la perdita della dimensione locale, del vissuto locale, le conseguenze non possono essere che quelle della de-territorializzazione.

Nella nostra società contemporanea, globalizzata e complessa, si va nella direzione del sempre più preoccupante sradicamento territoriale. I sociologi hanno coniato il termine de-localizzazione, perdita della centralità, de-territorializzazione. I dati dell'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale (INSOR) identificano una inversione di tendenza a partire dal '96, un arresto dell'emorragia, dell'esodo biblico dalla montagna e il delinearci timido, ma pur efficace, di una contro-tendenza. Dobbiamo focalizzare il problema e puntare il dito sulla piaga: come gestire il rapporto globalizzazione-localizzazione? Problemi essenziali sono lo sradicamento (problema a forte connotazione psico-antropologica), lo spaesamento, la perdita di riferimenti certi, la perdita dell'appartenenza familiare domestica, la perdita degli universi di riconoscimento. I vecchi, in altre parole, non si riconoscono più nel mondo che hanno conosciuto da bambini, ed i giovani non comprendono più un mondo quale è stato, e doveva essere, per secoli, frutto dell'addomesticamento delle forze della natura.

Se questi sono i punti nodali della questione, quale spazio può avere il Club Alpino all'interno dell'arcipelago ambientalista e del mondo ambientale in generale? Io penso che il suo posto non possa essere conteso o sostituito da nessuno, perché il Club Alpino Italiano è portatore di un'identità che viene da lontano, ad alto peso valoriale. Questo peso valoriale è da difendere, poiché consiste nell'attenzione all'uomo e alla presenza dei segni dell'uomo in montagna: in tal modo il nostro sodalizio si pone come *trait d'union*, mediatore culturale tra la cultura cittadina e la cultura dei montanari. A mio parere proprio questo è il nostro ruolo strategi-

co in materia di tutela e difesa ambientale. Noi dobbiamo intervenire anche laddove l'ambiente sociale viene ferito, quando si abbandonano le valli, quando vengono accorpate le scuole, quando si impoveriscono le montagne di alcuni presidi sociali importanti (come gli uffici postali o simili). La chiusura di questi presidi sociali, infatti, sta ad indicare come la montagna sia percepita in taluni ambienti più come problema che come risorsa.

Le Alpi si avvalgono per la loro posizione geografica di una centralità maggiore rispetto all'Appennino, soprattutto nella costruzione dell'Europa, essendo spazio transfrontaliero tra paesi a forte industrializzazione e a forte capacità di progresso tecnologico. Ma tale progresso va indirizzato nel senso di una maggiore attenzione alla gente di montagna. E riprendo una metafora inquietante: è vero, geologicamente il destino della montagna è quello di diventare pianura, ma i tempi geologici sono ben altro dei tempi storici e dei tempi della quotidianità. E allora pur consapevoli che questa premessa è incontrovertibile e inconfutabile, dobbiamo tuttavia fare in modo che la montagna non diventi quello che negli anni Cinquanta e Sessanta Nuto Revelli diceva a proposito dei vinti: «I montanari non devono essere considerati dei vinti, ma possono ritornare ad essere vincitori di una battaglia non bellica, ma di civiltà».

L'emigrazione più qualificata nei secoli passati è stata quella di provenienza alpina: penso ai Walser, alle popolazioni del Delfinato, penso ad altre situazioni di eccellenza della popolazione alpina quando i montanari scendevano in pianura, nelle città di Grenoble, di Lione, di Marsiglia... ad insegnare nei ginnasi, nelle università, ad insegnare una cultura altra. Ma ormai noi siamo stati in qualche modo inquinati da una cultura urbanocentrica, che tende a vedere il montanaro, il contadino come un villico, un subalterno nei confronti di una cultura egemone che è stata sempre più insensibile a questa realtà.

Potrei continuare ancora a lungo, mi premeva peraltro lanciare questi messaggi, sottoporvi queste riflessioni, indicandovi un Club Alpino rivolto ad un impegno maggiore nei confronti della dimensione sociale, economica e culturale della montagna.

IL RUOLO DELLA TRADIZIONE GEOGRAFICA PATAVINA NELLE RICERCHE SULLE «TERRE ALTE»

UGO MATTANA

Dipartimento di Geografia

Dagli interventi precedenti è emerso chiaramente che il progetto di cui stiamo parlando è un progetto ambizioso e vasto; improbo, come è stato anche definito, sia perché intende coprire tutto il territorio montano dell'Italia – Alpi e Appennini – sia perché l'enorme quantità dei segni lasciati dalle attività tradizionali dell'uomo è disseminata in modo talmente capillare e diffuso da richiedere, per una trattazione esauriente, un rilevamento minuzioso e imponente.

Si tratta quindi di un impegno che senza dubbio incute timore. Tuttavia, facendo tesoro della tradizione di ricerca del Dipartimento di Geografia e della acquisita abitudine a imprese di ampio respiro e di grande coinvolgimento, possiamo permetterci di guardare con una relativa tranquillità a questa iniziativa. La tradizione in questo senso è infatti notevole, sia perché l'Istituto – trasformato in Dipartimento nel 1984 – può vantare una vita molto lunga, essendo stato istituito ancora nel 1873, sia perché la produzione scientifica sulle tematiche della montagna occupa un posto di grande rilievo.

Non è certo possibile fornire ora una panoramica completa di questa produzione, né del resto sarebbe opportuno produrre lunghi e noiosi elenchi; e d'altra parte, mi crea un certo imbarazzo anche la scelta di qualche esempio significativo o il tentativo di riassumere in poche parole esperienze di grande portata scientifica. Chiedo scusa quindi per tutto quello che sarò costretto a tralasciare e anche per il tipo di scelta che in parte è sempre soggettiva e personale.

E vorrei proprio partire da una esperienza personale, per chiarire meglio le caratteristiche di una attività di ricerca che parte sempre da uno studio minuzioso del territorio.

L'alluvione del 1966 aveva da poco sconvolto la nostra e altre regioni, lasciando ferite talora indelebili nel paesaggio; fu allora, alla fine degli anni Sessanta, che un folto gruppo di collaboratori sotto la guida del professor G.B. Castiglioni elaborò la carta degli effetti morfologici e degli allagamenti nel Veneto e nel Trentino-Alto Adige, e a me, alle prime armi, toccò, fra l'altro, risalire a piedi, da solo, tutte le valli prealpine, grandi e piccole, comprese fra il Piave e l'Agno, per censire e cartografare i fenomeni di erosione lungo i corsi d'acqua. È stata un'esperienza indimenticabile, che ha contribuito, per me, a definire l'importanza dell'indagine sul campo con l'osservazione diretta e la raccolta puntuale dei dati; ha contribuito a evidenziare l'esigenza di una geografia fatta «con i piedi» e insieme inquadrata in un ambito metodologico rigoroso.

Ma io altro non facevo che seguire gli insegnamenti ricevuti e la tradizione di ricerca che avevo assimilato.

Vorrei aggiungere che queste ricerche di campagna si dimostrano insostituibili anche nell'era delle nuove tecnologie, non solo perché forniscono ai mezzi informatici il materiale indispensabile per qualsiasi tipo di elaborazione, ma anche perché talvolta non possono essere altrimenti rimpiazzate: per il Progetto «Terre Alte» porto solo l'esempio delle recenti cartografie che, essendo costruite sulla base dei rilievi aerei, non ci danno alcuna informazione di molti segni nascosti dalla vegetazione.

Della grande produzione scientifica del Dipartimento relativa alla montagna, provo, per cercare di essere breve, un tentativo di raggruppamento schematico: le ricerche teorico-epistemologiche; le ricerche di geografia fisica; le ricerche di geografia antropica; le ricerche specifiche che hanno un'attinenza diretta con il Progetto «Terre Alte».

Fra le ricerche teoriche mi limiterò a ricordare lo scritto, molto utile per noi, di F. Donà e G. Morandini del 1964 dal titolo *Sulla definizione e identificazione delle aree di montagna* che tenta di superare la riluttanza costante dei geografi per le definizioni univoche di «montagna». In esso viene attribuita alla montagna una pro-

pria «personalità», frutto della stretta interazione di elementi diversi, fisici e antropici, questi ultimi evidenziati attraverso le «forme di vita» tipiche del territorio montano.

L'uomo e le sue attività sono ancora oggetto delle riflessioni introduttive di un'altra pubblicazione che mi piace ricordare in questo gruppo: cioè la relazione del prof. G.B. Castiglioni sulle calamità naturali nelle Alpi presentata al XXI Congresso Geografico Italiano, alla quale era associata la ricerca sulla alluvione del '66 che ho già citato. Il suo incipit è quanto mai deciso: «Un evento naturale diventa calamità quando colpisce in modo grave la vita e i beni degli uomini». E poco oltre segue la constatazione che la conquista dell'ambiente montano da parte di potenti forze economiche aumenta le occasioni di rischio, specialmente se la fiducia nei mezzi tecnici conduce a soluzioni affrettate. Da qui la necessità di far progredire, oltre alle ricerche di ordine applicativo, anche gli studi di carattere teorico e generale per una più completa conoscenza del territorio.

Queste considerazioni ritornano inesorabilmente attuali ogniqualvolta grandi tragedie, come quelle recenti, rappresentano il conto chiesto dalla montagna all'industria dello sfruttamento.

Anche il gruppo di ricerche che ho chiamato di geografia fisica e quello di geografia antropica non dimenticano mai il problema del rapporto uomo-ambiente, uomo-natura, uomo-montagna, al punto che molto spesso diventa impraticabile o inopportuna una distinzione nel senso che ho prefigurato. Da una parte gli studi di geografia fisica prestano quasi sempre attenzione alle implicazioni con l'attività umana o addirittura analizzano le caratteristiche dell'ambiente proprio in funzione dell'attività umana, in primo luogo in funzione delle tradizionali attività agrosilvopastorali. Porto solo un esempio e cioè la ricerca mirata sul clima di Ferdinando Donà, dal titolo *Elementi per la climatologia di alcune aree pascolive del Trentino* (1954). Del caro professor Donà ricordo del resto l'affermazione, spesso ribadita, che la geografia senza l'uomo non ha senso.

Dall'altra parte, le ricerche di geografia antropica non mancano mai di un inquadramento ambientale introduttivo e propeudeutico, secondo la convinzione che è impossibile studiare i com-

portamenti materiali dell'uomo, le forme di vita e di insediamento, facendo astrazione da una conoscenza approfondita dell'ambiente naturale.

Nella rilettura di questi lavori, colpiscono le caratteristiche di moderazione e di saggezza che accompagnano l'atteggiamento del ricercatore; moderazione e saggezza che ci preservano sia dagli eccessi di un determinismo ormai superato da tempo (uomo sucube della natura), sia dalla presuntuosa illimitata fiducia nelle potenzialità umane; emerge invece chiaramente la consapevolezza che l'equilibrio che si crea sulla superficie terrestre è un equilibrio di tipo dinamico in cui talvolta è difficile distinguere le cause dagli effetti, in cui cause ed effetti possono cambiare ruolo ed essere intercambiabili.

Volendo comunque rimanere, per ragioni di praticità, nell'ipotesi di schematizzazione che ho prospettato, desidererei ricordare alcune ricerche importanti di geografia fisica relative all'ambiente montano, alle quali si dedicarono all'inizio del Novecento Luigi De Marchi, e successivamente Bruno Castiglioni e Francesco Vercelli.

Gli studi di glaciologia sono rimasti attivi per tutto il secolo. Alle accurate campagne di rilevamento di Bruno Castiglioni sui ghiacciai delle Alpi Venoste, delle Breonie e delle Dolomiti degli anni Venti, seguirono quelle di Donà sulle Alpi Aurine e negli ultimi decenni l'attività del collega Giorgio Zanon sul ghiacciaio campione del Careser; ma, come attività sistematica, ricordo anche i controlli annuali sui ghiacciai del Triveneto, iniziati negli anni Venti e oggi effettuati con aumentata regolarità: attraverso i valori di fluttuazione delle fronti essi forniscono preziose indicazioni diacroniche ad alcuni settori dell'attività antropica, come l'utilizzazione energetica delle riserve d'acqua, l'utilizzazione delle aree a pascolo d'alta quota o l'attività turistica.

Serie lunghe di osservazioni (in questo caso 80 anni) ci permettono di interpretare con maggior sicurezza i trends di fenomeni e di processi, e proprio per questa potenzialità vengono spesso richieste e inserite in prestigiose statistiche internazionali.

A proposito delle ricerche di Bruno Castiglioni sulle Alpi Venoste orientali vorrei portare un'altra esperienza personale. Cir-

ca 50 anni dopo i rilevamenti di Bruno Castiglioni, mi trovai a ripercorrere, anch'io quasi sempre da solo, gli stessi sentieri, a controllare gli stessi ghiacciai, a cercare di operare un confronto con il glacialismo di allora. E naturalmente ho letto minuziosamente le pubblicazioni del Castiglioni, e sono rimasto stupito e nello stesso tempo affascinato dal modo di concepire la ricerca e dal modo di lavorare di questi studiosi: 20-30 giorni ininterrotti nella zona dell'alpe, senza comodità alcuna, senza contatti, da soli, alloggiati nelle malghe, muniti solo dei loro appunti e delle loro carte topografiche. Anche questo è un esempio da tenere presente per le nostre ricerche sulle «terre alte».

Altrettanto importanti delle ricerche glaciologiche figurano poi i numerosi lavori di geomorfologia (sulle forme glaciali, periglaciali, fluviali, carsiche) alle quali ha dato grande impulso l'iniziativa del professor Morandini, a cui il nostro Dipartimento è intitolato, e che voglio qui ricordare anche nella veste di Presidente del Comitato Scientifico del CAI; nel 1956 egli riuscì a costituire presso la sede patavina un centro di studi del Consiglio Nazionale per le Ricerche per la Geografia fisica, la cui attività preparò il terreno a successive importanti iniziative intraprese, dal professor Giambattista Castiglioni soprattutto e da molti altri colleghi. A questo centro del CNR si ricollega ancora lo studio sull'alluvione del 1966.

Di Morandini va ricordata anche l'attenzione all'attività didattica e all'indagine sul campo, che lo portò ad effettuare nel 1942, in piena guerra, una visita con gli studenti romani ai ghiacciai dell'Adamello. L'escursione didattica con l'osservazione diretta dei fenomeni, *in medias res* come diceva il Lorenzi, è rimasta ancor oggi uno strumento emblematico del Dipartimento.

E veniamo rapidamente alla geografia antropica: uno sguardo in senso cronologico forse ci aiuta ad essere più stringati. Negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale, il grande Almagià, docente per 4 anni nel nostro Ateneo, realizzò un *Saggio di carta antropogeografica dell'alta Val Venosta* che evidenzia i rapporti tra la vita dell'uomo e gli elementi di ordine fisico, e che vale la pena di essere ricordata perché fu presa a modello per successive monografie su altre valli del Trentino-Alto Adige.

All'Almagià subentrò per lunghi anni nell'insegnamento Arrigo Lorenzi, anch'egli attento alla interferenza causale dei fenomeni naturali e umani. Della sua ingente produzione scientifica ricorderò solo, come spunto originale per le nostre specifiche tematiche, la ricostruzione degli antichi stadi di sfruttamento economico attraverso le tracce lasciate dalla toponomastica. Cito un titolo: *Vestigi di pastorizia nella toponomastica e ricoveri pastorali nella pianura friulana*, opera fondamentale per la natura dei dati e la genialità delle osservazioni.

Di Morandini abbiamo in parte già detto: lo riprendiamo ora per gli studi antropogeografici sulle Valli di Fassa e di Fiemme, sul modello già citato dell'Almagià, nei quali viene posta particolare attenzione alle modalità dell'insediamento e alla pratica dell'alpeggio.

Infine vorrei ricordare ancora F. Donà, e inoltre E. Bevilacqua e G. Brunetta: Donà per le sue indagini sui traffici nella valle dell'Adige; Bevilacqua per le sue monografie sulla Valle Aurina e sulla Carnia, in ambiente alpino, e sui Sibillini, in ambiente appenninico; Brunetta per le analisi sui flussi migratori.

L'ultimo gruppo che ho considerato è quello delle ricerche specifiche, quelle cioè che, fra l'altro, offrono anche la possibilità di utili confronti con le situazioni del passato, in un'ottica diacronica volta allo studio delle trasformazioni del paesaggio. Sono le ricerche che proprio per questo sono già state utilizzate nei primi elaborati del nostro Gruppo «Terre Alte».

Mi riferisco in primo luogo alle ricerche di E. Bevilacqua e R. Albertini sulla casa rurale, tasselli di quella monumentale opera sulle dimore rurali in Italia ideata dal grande Biasutti; inoltre risultano per noi molto utili le indagini sulla vita e l'economia pastorale, soprattutto con le pubblicazioni di R. Albertini, G.B. Castiglioni e D. Croce.

Vorrei concludere con il ricordo personale ad un'altra grande impresa a più mani: cioè il volume dal titolo *Il territorio della Brenta*, del 1981; non solo per un riconoscimento all'amico Zunica che ne fu il coordinatore, ma anche per una riflessione che mi suggerisce. Nonostante l'opera abbia per oggetto il tratto di pianura del fiume, ne fa da apertura la descrizione del bacino montano, a

dimostrazione della consapevolezza che i bacini idrografici vanno considerati nella loro unitarietà, in una visione olistica, e che il disordine idrogeologico della montagna va necessariamente a ripercuotersi a valle, in aree anche lontane. Si tratta di una constatazione più volte sottolineata, ma in genere operativamente trascurata, come testimoniano i ricorrenti e anche recenti episodi alluvionali.

Purtroppo, come è sotto gli occhi di tutti e come del resto indicano i primi risultati dell'iniziativa «Terre Alte», l'abbandono della montagna (ma anche del resto il suo contrario, cioè lo sfruttamento intenso e inconsulto) ha determinato la perdita del controllo sociale – sia individuale che corale – sul territorio, e ha trasferito la soluzione dei problemi ambientali a entità amministrative a volte lontane e distaccate, prive di una indispensabile conoscenza vissuta.

Nemmeno noi possiamo attribuirci una conoscenza vissuta dell'ambiente montano; noi che pure viviamo con entusiasmo questo Progetto «Terre Alte». Al più possiamo attribuirci una antica consuetudine alla frequentazione della montagna. Tuttavia siamo ben consci di alcuni punti fermi. Primo: che il Progetto «Terre Alte» assolve ad una inestimabile funzione testimoniale, come è stato già precisato (che si esprime nello sforzo di raccogliere, al di là di sterili nostalgie, testimonianze di una cultura materiale e di una organizzazione sociale ormai quasi totalmente scomparse), e che l'ambiente montano rappresenta un grande laboratorio geografico-antropologico nel quale, attraverso il censimento dei segni, può essere individuata e ripercorsa in un'ottica geografica l'attività globale dell'uomo nel tempo.

Siamo anche ben consci che, accanto a questa funzione documentale, si colloca in tutta la sua urgenza la necessità di una difficile funzione propositiva, per far sì che al vuoto fisico, economico e sociale lasciato dai vecchi montanari si sostituiscano tentativi concreti di recupero e di valorizzazione sostenibili; per far sì che la seduzione di moderne forme di sfruttamento non distrugga il patrimonio dell'identità storica e della specificità culturale.

Il primo passo per il raggiungimento di questi obiettivi è però una conoscenza approfondita dell'esistente, cioè del patrimonio non ancora scomparso. E non importa se il Club Alpino Italiano con i suoi soci e noi non riusciremo a coprire in breve tempo tutto il

territorio montano nazionale; per il futuro immediato rappresenterebbe già un ottimo risultato la copertura anche di singole entità fisiografiche (un gruppo montuoso, un bacino vallivo, il versante di una catena), purché attraverso una raccolta dati non episodica e inquadrata in un ambito metodologico rigoroso. Il quadro delle nostre ricerche ce lo illustrerà fra poco M. Varotto. A me preme ora ribadire che i risultati finora ottenuti sarebbero impensabili senza la tradizione di impegno che il Dipartimento di Geografia ci ha trasmesso.

I «SEGNI» DELLE ATTIVITÀ TRADIZIONALI NEL PAESAGGIO PREALPINO

DANIELA PERCO

Museo etnografico della Provincia di Belluno

Mi sembra che uno degli obiettivi di questo Convegno sia quello di cercare di capire quali segni dell'uomo, quali eredità del passato siano da documentare e da far conoscere e quali siano le strategie di recupero da ipotizzare per un approccio rispettoso alla montagna.

Il mio lavoro, in qualità di antropologa e di direttrice del Museo etnografico della Provincia di Belluno, a Seravella di Cesiomaggiore, consiste proprio in questo. Naturalmente in una prospettiva nella quale il museo si configura come luogo di riflessione su temi di natura antropologica e di rappresentazione di frammenti di realtà passate e presenti, e non come semplice deposito di oggetti.

Chi si trovi oggi a percorrere i territori prealpini e alpini del Veneto, specie le aree rurali, riesce ad individuare con difficoltà i segni che rimandano all'assetto socio-economico precedente alla trasformazione post-bellica, un assetto che si fondava prevalentemente sull'integrazione fra le attività agrosilvopastorali e i proventi derivanti dall'emigrazione. L'abbandono si legge ovunque negli insediamenti, nei sentieri che coprono come una fitta ragnatela le pendici dei monti, nei boschi che stanno prendendo dappertutto il sopravvento, nei campi in pendio ricavati faticosamente attraverso riporti di terra e muri di contenimento, nei prati ridotti a sterpaglia, negli opifici ormai immobili e muti, destinati a un declino inesorabile.

Il confronto tra le immagini odierne di questi paesaggi e quelle, ad esempio, della prima metà del secolo XX, appare molto significativo. Penso ad esempio all'archivio fotografico di Elio Mi-

giorini, donato al nostro Museo. Sono circa duemila fotografie di paesaggi e case rurali della provincia di Belluno, molte delle quali scattate in occasione della ricerca sulle dimore rurali in Italia, diretta da Giuseppe Barbieri e Lucio Gambi, a cui accennava prima anche il prof. Mattana. Penso anche alle immagini, altrettanto importanti, di Giovanni Angelini, depositate presso la Fondazione Angelini a Belluno o ancora a quelle del Kriegs Archiv di Vienna, scattate durante la prima guerra mondiale, che ci consentono di cogliere trasformazioni macroscopiche del paesaggio alpino e prealpino.

Alle boscaglie attuali, che di primo acchito sembrano trasmettere a chi le guarda un'idea di «selvaticità» dei luoghi, si contrappongono montagne «pelate», dove i pascoli regnano sovrani e le coltivazioni si spingono fino a quote piuttosto elevate. A tale proposito vorrei dire che ho qualche dubbio in merito a quanto affermava il professor Salsa questa mattina, sui montanari difensori del proprio territorio. Quando la necessità spingeva alla disperazione, il territorio veniva sfruttato al massimo, fino all'esaurimento. Sono numerose le testimonianze orali di contadini in cui si parla di slavine frequenti che arrivavano fino ai paesi perché non trovavano alcun ostacolo nel loro cammino, di pascoli in luoghi molto scoscesi, di boschi ridotti ai minimi termini. Sfruttavano, diboscavano, ricavavano pascoli fin dove potevano e quando non ce la facevano più a sopravvivere emigravano.

L'immagine di una montagna che ha perso i suoi equilibri, di gente che se ne va a cercare risorse altrove, poi ritorna, reinveste, porta nuove idee e comportamenti, di una realtà comunque dinamica, si affianca a quella della montagna isolata e conservativa.

Conoscere, documentare e insegnare a guardare al di là di quello che si vede in superficie è uno degli obiettivi primari del Museo etnografico della Provincia di Belluno, guardare oltre gli oggetti preservati dalla distruzione, per capire i contesti culturali a cui appartenevano; leggere le connessioni tra manufatti, storia sociale, uso del territorio. Non basta sapere che una malga o una casera erano connesse alle attività di allevamento, interessa capire com'era organizzato il lavoro, quali erano le denominazioni dello spazio, come si inserivano gli spostamenti ciclici dal fondovalle. In particolare alcuni elementi fortemente connotativi delle popolazioni di

montagna, come la micromobilità, la capacità di percorrere a piedi quotidianamente itinerari in forte pendenza con pesanti carichi sulle spalle, restituiscono una modalità di percepire e usare lo spazio in modo molto articolato. La mobilità diventa quasi uno stile di vita permeando di sé molti aspetti dell'organizzazione sociale e familiare.

Le questioni che gli organizzatori di questa Giornata hanno sollevato sono di grande rilievo: quali segni documentare e tramandare, chi opera tali scelte e sulla base di quali principi, quali strategie riproporre per un recupero? È evidente comunque che l'impostazione di ricerche corrette che superino partizioni disciplinari, per una lettura trasversale e articolata dei fenomeni di antropizzazione dei territori montani, è alla base di qualsiasi ipotesi di tutela e di sviluppo.

Il Museo di cui sono responsabile, attraverso gli strumenti che gli sono propri e per quanto gli compete, vorrebbe proprio cercare di dare parziale risposta a questi quesiti, offrendo ai visitatori alcune chiavi di lettura non solo relativamente a quanto viene rappresentato nel museo, ma anche a quanto c'è fuori, nel territorio. Si configurerà infatti, una volta ultimato, come una sorta di punto di partenza o di arrivo di una serie di itinerari in cui vengano segnalati e tutelati opifici a forza idraulica, manufatti che rimandano ad attività agricole e silvo-pastorali, abitazioni rurali, capitelli ecc.

È chiaro che la scelta di cosa segnalare e di cosa tutelare e trasmettere alle generazioni future presuppone un'attenta documentazione e l'impiego di risorse economiche adeguate.

Questi elementi, questi segni dell'attività dell'uomo sono visibili, anche se talvolta occultati dalla vegetazione e spesso in uno stato di abbandono. Ci sono tuttavia anche segni intangibili, che un comune visitatore, ma spesso anche i giovani delle comunità di montagna, non vedono perché non conoscono.

È noto, a chi si occupa di queste cose, che nello spazio si proiettano i sistemi di classificazione simbolica di una società. È significativo, ad esempio, che gli elementi di discontinuità presenti in un territorio (i rilievi, le asperità, le grotte, le sorgenti, i laghi), percepiti spesso come confini, come spartiacque tra mondi diversi, ricevono una particolare attenzione linguistica da parte delle comu-

nità. Esiste una ricchissima microtoponomastica, solo in parte registrata nelle carte topografiche, che attinge alla sfera dell'immaginario e colloca in quei luoghi la dimora di figure mitiche a cui si riferiscono molti racconti leggendari. Il *Cogol de le Vane*, il *Righ de le Fade*, il *Crep de le Longane*, il *Sas de le Anguane*, la *Piatha del Diaol*, il *Bus de le Orchesse*, il *Troi del Matharol* evocano nella memoria delle persone anziane credenze e racconti che hanno alimentato l'immaginazione di intere generazioni. È importante documentare questi toponimi, che rinviano a specifiche concezioni del mondo e che si legano a un patrimonio di leggende piuttosto articolato. L'interpretazione di queste leggende apre sguardi inquietanti su temi fondamentali come la morte, la labilità dei confini tra il mondo dei vivi e quello dei morti, la fertilità, la trasmissione del sapere, l'uso delle risorse.

Più in generale i microtoponimi rivelano una stratificazione di pratiche sociali, di attività produttive, di formazioni vegetali ecc. Sono sovente delle spie che aiutano a guardare meglio al di là delle apparenze, a cercare segni concreti, spesso ormai molto labili. Penso, ad esempio, ai numerosi toponimi *Poiàt*, *Era*, *Aiàl*, che rimandano alla produzione del carbone, per combustione del legname, in apposite carbonaie allestite nei boschi. Spesso le tracce si intuiscono appena: piccole spianate, dove, smuovendo la terra con i piedi, riaffiora la polvere nera della combustione. Dietro a queste tracce si nascondono storie di compagnie di carbonai (di Solagna, del Corlo, del Cansiglio), che percorrevano i boschi, anche molto lontani, con tutta la famiglia, con le donne che lavoravano all'abbattimento delle piante, preparavano il cibo, raccoglievano quel poco che il bosco offriva. I ripari erano improvvisati, poche ramaglie disposte a mo' di tetto, rozzi ricoveri di sassi e tronchi. La carbonaia ardeva giorno e notte, sotto il controllo attento del *carbonèr*, che la considerava quasi come un essere vivente, con una testa, una bocca, i piedi, la camicia. Bisognava *darghe da magnàr*, *sofegàrla*, *darghe fià*, e qui il discorso potrebbe continuare a lungo.

In mezzo alla vegetazione, ricresciuta a causa dell'abbandono in questi ultimi decenni, i vecchi indicano ancora toponimi significativi come *Scargador*, *Tasson*, *Val de le Taie*, *Le Risine*, *La Stua*, che si riferiscono ad attività di esbosco e di avvallamento oggi non

più praticate. Nei pascoli abbandonati, spesso invasi da arbusti, vengono nominati luoghi come *Mandrìz*, *Mandrón*, *Mandrói*, cioè recinti per il bestiame bovino. I segni materiali e le testimonianze orali ci aiutano a chiarire il senso di questi nomi. Ad esempio il *mandrón* era in genere un albero secolare, situato in prossimità delle casere ed appositamente preservato per ospitare i bovini di notte e durante i temporali. Questo avveniva prima della diffusione delle tettoie per i bovini (*teaz*, *pendane*) che, nelle montagne bellunesi, sembra essere abbastanza recente (fine Ottocento, inizi del Novecento).

Un altro microtoponimo interessante è *Costa dei téi*, nel territorio di Cesiomaggiore, in provincia di Belluno. Il *téi*, in dialetto feltrino così come negli altri dialetti veneti, è la parte migliore della fibra che si ricavava dalla canapa o dal lino e che veniva utilizzata per la filatura. Ma questa *Costa dei téi* è un prato in forte pendio, mai coltivato a memoria d'uomo e lontano dai terreni adibiti ad uso agricolo. Attraverso la ricerca sul terreno, il toponimo in questione riceve una chiave di interpretazione: il termine *téi*, in quella zona, designa anche un'erbacea spontanea (*Vincetoximum hirundinaria*), dal cui fusto si ricavava, fino a una cinquantina di anni fa, una fibra usata per tessuti robusti e grossolani. In questo caso specifico è il rilevamento del toponimo che ci ha consentito di «scoprire» una pratica di utilizzazione tessile di piante spontanee che non era stata documentata da una precedente ricerca su filatura e tessitura.

Vorrei concludere con una considerazione su altri elementi presenti nei territori montani che, pur non essendo manufatti, prevedevano per la loro conservazione l'intervento attento e costante dell'uomo: si tratta di piante coltivate, talvolta monumentali, di specie che si stanno perdendo. Il Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, in collaborazione con il nostro Museo, ha promosso la ricerca *La biodiversità tra natura e cultura*, che prevede un rilevamento sistematico di piante da frutto, erbacee, arbusti tradizionalmente coltivati nell'area del Parco e in quelle limitrofe (antiche varietà di mele, pere, noci, fagioli, cereali ecc.).

È un intero paesaggio da tutelare, un patrimonio di saperi da documentare e di sapori da riscoprire, anche guardando al futuro.

La ricerca di questi segni nel nostro territorio e il loro studio (come ha fatto per gli oronimi la Fondazione Angelini), il recupero della dimensione simbolica e immaginaria, così come di quella storica e paesaggistica, dovrebbero consentire alle future generazioni di capire un po' di più l'anima della montagna.

UNA PROPOSTA DI METODO: L'ESPERIENZA D'INDAGINE NELL'AREA PREALPINA VENETA

MAURO VAROTTO

Dipartimento di Geografia

L'obiettivo di questo intervento non vuol essere quello di illustrare nel dettaglio scelte e strumenti di metodo adottati nelle indagini finora condotte nelle «terre alte» delle Prealpi venete (non sarebbe possibile in uno spazio così breve, e risulterebbe comunque fuorviante in termini di proposta generale), quanto piuttosto evidenziare in estrema sintesi due «prerequisiti» di fondo che hanno finora informato in maniera determinante il lavoro d'indagine avviato dal Dipartimento di Geografia nel Massiccio del Grappa, nel versante occidentale del Canale di Brenta, nella dorsale del Col Visentin e nelle Prealpi trevigiane.

Questi «prerequisiti» si possono riassumere nell'invito – chiaro sin dal lancio dell'iniziativa dalle pagine della «Rivista del Club Alpino Italiano» nel 1991 – ad *andare* per le «terre alte», alla perlustrazione diretta di luoghi e testimonianze, e nell'attenzione centrata sui *segni dell'uomo*.

Queste due connotazioni di partenza credo costituiscano anche i motivi di fondo che hanno condotto al graduale avvicinamento tra Gruppo «Terre Alte» del Club Alpino Italiano e Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova, avvicinamento sancito ed esplicitato nei suoi contenuti dal Protocollo d'intesa che viene oggi ufficializzato. Ma ancor più credo che questi elementi possano proporsi quale premessa imprescindibile per comprendere appieno le testimonianze della presenza antropica nelle «terre alte» in prospettiva geografica.

Primo prerequisito: andare nelle «terre alte»

L'indagine sui settori abbandonati delle «terre alte» – avviata nel 1991 dal Club Alpino Italiano con la costituzione del «Gruppo di lavoro per lo studio dell'insediamento umano nelle terre alte» – si proponeva sin dall'inizio una ricognizione a tappeto di insediamenti, manufatti e altri segni lasciati dall'uomo e dalle attività tradizionali in quota. L'aspetto che contraddistingueva la proposta degli inizi non era tanto (come si potrebbe a prima vista pensare) la schedatura, ossia l'attività peraltro importante di compilazione, documentazione e catalogazione, ma l'invito all'*andare*, a perlustrare quasi palmo a palmo il terreno, a prendere contatto diretto con la realtà ambientale e culturale di «terre alte» che non appartenevano già più al nostro bagaglio culturale, ed era dunque necessario andare a riscoprire.

Tale indicazione, rimasta requisito imprescindibile per l'attività dei gruppi successivamente coinvolti nell'iniziativa, rispolvera il primo significato della parola «metodo», ovvero «la strada che si attraversa, si percorre» (*metà-hodòs*). Non si trattava soltanto di individuare una strada, di demarcarla sulla carta o a tavolino, ma di *percorrerla, esperirla*, forti della coscienza del camminatore di montagna che non esiste metodo senza via, come sottolineano le parole di A. Machado: «Vian-dante, non c'è via, la via si fa con l'andare».

Non può sussistere allora un metodo *a priori*, non esistono griglie interpretative preconfezionate universalmente valide; non bastano statistiche o teorizzazioni astrattamente applicabili ad ogni contesto montano: la «teoria» (*theorein*), in senso etimologico, richiama il «contemplare» dall'esterno, implica già un restare «spettatori», instaura già una prima separazione soggetto-oggetto. L'assetto del vedere è, in altre parole, diverso da quello del camminare, che in qualche modo «implica» il soggetto nell'ambiente che lo circonda, e «complica» il lavoro di ricerca minandone alla base l'oggettività. Come afferma infatti U. Galimberti, «l'oggettività delle scienze porta dentro di sé un cadavere reso muto e silente: il soggetto che indaga».

La ricerca si caratterizza quindi prima di tutto per il suo orientamento fenomenologico: si tratta di un «lavoro sporco», faticoso, di

quelli che sembra non voglia fare più nessuno. Esso impone l'uso insieme di testa e piedi, della vista e del passo, il contatto diretto e la riflessione; si fa forte del passaggio dall'analisi distaccata all'osservazione partecipata. L'*andare* presuppone il muoversi da dove si è, l'*uscire* dal proprio mondo per *entrare* in qualcosa d'altro, implica un aprirsi alla relazione, un lasciar spazio all'incontro-scontro con un'alterità data dal diverso contesto ambientale e culturale della montagna.

La consapevolezza di essere di fronte ad un mondo «altro» e l'invito a riscoprirlo mediante l'indagine diretta e attenta sul terreno non è del resto una novità nel panorama geografico. Quante figure illustri comuni ad entrambe le istituzioni – al tempo stesso valenti geografi della montagna e attivissimi soci del Club Alpino – hanno dimostrato con il proprio esempio l'importanza della ricerca sul campo: penso a Giovanni Marinelli, a Giuseppe Nangeroni, a Cesare Saibene, al nostro Giuseppe Morandini... Ma il «monito all'andare» ritorna ricorrente nelle pagine di molti geografi del passato: basti citare R. Biasutti («La ricerca condotta sui luoghi, con lente e metodiche investigazioni, da persone ben preparate è, non solo la più desiderabile, ma anche la sola che possa dare risultati completi»), A.R. Toniolo («Il solo strumento delle statistiche e delle inchieste demografiche è chiaramente insufficiente a riconoscere l'abbandono agrario»), L. Gambi («La metodologia, in qualunque genere di lavoro, è una via, un complesso di strumenti e non può preconstituersi al problema da indagare»), E. Dardel («Il geografo che misura e calcola viene dopo; prima di lui, c'è un uomo a cui si rivela il "volto della terra"»), e sulla sua scia le recenti riprese di P. Claval («La descrizione della terra è feconda nella misura in cui poggia su un apprendimento diretto e originale dell'ambiente naturale: presuppone la pratica del terreno e la curiosità dello sguardo»).

La ricerca diretta sui luoghi è insomma elemento che ha connotato generazioni di geografi e appassionati di montagna, costituisce quasi una sorta di «affinità elettiva» tra soci del Club Alpino Italiano e studiosi di geografia. Forse in questo continuo connubio vissuto tra ricerca scientifica e pratica alpinistico-escursionistica sta la chiave interpretativa per comprendere anche il significato ultimo da dare all'appartenenza al Sodalizio (compendiata nell'articolo I dello Statuto), al di là di ingannevoli manicheismi e dannose divaricazioni.

Non si tratta qui soltanto di un richiamo nostalgico a pratiche di ricerca superate. La validità della proposta si constata soprattutto quando ci si accinge allo studio di un fenomeno complesso com'è quello dell'abbandono. Un esempio concreto può forse far capire l'attualità dei ripetuti moniti sopra citati e la «marcia in più» che possono offrire ai dati statistici o alle descrizioni fatte a tavolino: si prenda il nucleo abbandonato di Col Ventidueore nel versante occidentale del Canale di Brenta (Valstagna, quota 530 s.l.m.), raffigurato nella foto.



Questo insediamento, vecchio di almeno due secoli e originatosi a seguito della diffusione della coltivazione di tabacco nei versanti terrazzati del Canale, è stato abbandonato nei primi anni Cinquanta e versa ora in un grave stato di abbandono e degrado. Eppure i documenti e le statistiche ufficiali sull'area non riportano alcun indicatore che possa in qualche modo rendere un'immagine fedele del fenomeno e della sua gravità:

- L'aspetto dell'abbandono colturale non emerge dai dati agronomici sulle terre incolte, che analizzano il fenomeno in termini di superfici aziendali e a partire da unità dimensionali superiori ai 5 ha (sulla base della Legge 440/

1978 e della L.R. 30/1980 sulle *Norme per l'utilizzo di terre incolte abbandonate o insufficientemente coltivate*). In questo caso ci troviamo di fronte ad un versante spezzettato in microfondi di 1-2 ha di superficie, e pertanto «inesistente» ai fini dell'indagine agronomica sulle terre incolte, che per di più non prende in considerazione l'incolto di vecchia data, già coperto da vegetazione e classificato come bosco (anche se rimane da intendersi sul significato del termine «bosco»: nel caso di contesti abbandonati si tratta piuttosto di situazioni ibride di degrado e disordine vegetazionale).

- L'aspetto dello spopolamento o dell'abbandono sociale (*social fallowing*) non emerge dalle indagini demografiche: i dati su base comunale del Censimento ISTAT 1991 registrano infatti una popolazione stabile o addirittura in aumento per Valstagna (segnale in controtendenza che qualcuno ha subito indicato come inizio di una «crescente umanizzazione della montagna»!). Questi dati non scendono nel dettaglio delle singole situazioni insediative all'interno del territorio comunale, e dunque nascondono al di sotto del generico dato *quantitativo* situazioni *qualitativamente* molto diverse: fenomeni di residenza puramente statistica (risiedere e abitare non possono assolutamente essere considerati sinonimi), episodi di concentrazione urbanistica nei fondivalle (che nascondono lo spopolamento e l'abbandono dei versanti), diverse composizioni dei residenti (ad esempio la presenza di immigrati extracomunitari non più legati alla realtà economica e geografica in cui risiedono).
- Nemmeno l'analisi della documentazione cartografica consente in molti casi di rintracciare la presenza di edifici e di cogliere la ricchezza di «segni» che li accompagna. La recente Carta Tecnica Regionale a scala 1:10.000, infatti, accusa carenze consistenti nella documentazione di queste aree: dove l'abbandono è di vecchia data, gli edifici vengono individuati a fatica dalla prospettiva zenitale delle foto aeree e quasi sempre i segni «minori» ad essi

circostanti (pozze, cisterne, terrazzi, sentieri) scompaiono, dando luogo ad estesi fenomeni di «desertificazione cartografica» o ad una riproduzione manichea del rapporto tra edificato e ambiente naturale circostante.

Da questo piccolo ma significativo esempio si può dedurre quanto censimenti, statistiche, foto aeree e documentazione cartografica necessitino di essere confrontati, integrati, confermati continuamente dall'indagine sul terreno. Di qui nasce la necessità e bontà del confronto tra Università e Club Alpino Italiano, ovvero di un continuo dialogo tra ricercatore e gente di montagna o membri dell'associazionismo alpino particolarmente vicini ai territori indagati, tra metodo scientifico e partecipazione di abitanti/conoscitori della montagna, mondo della scienza e *Lebenswelt*, *homo videns* e *homo vivens*, tra *insider* e *outsider* sempre più mescolati e intrecciati nei contesti territoriali prodotti dalla globalizzazione.

2. Secondo prerequisito: i «segni» ovvero la relazione viva tra uomo e montagna

L'obiettivo sin dall'inizio puntato sui «segni dell'uomo» costituisce il secondo elemento connotativo forte della proposta d'indagine lanciata dal Club Alpino Italiano e fatta propria dal Dipartimento di Geografia. L'attenzione rivolta ai «segni» costituisce un secondo elemento spiazzante rispetto alle informazioni deducibili dalle statistiche e dalla documentazione ufficiale disponibili per un territorio.

Cosa si deve intendere, prima di tutto, per «segni dell'uomo»? Tentando di trasferire la definizione di questo termine dal campo semiotico a quello geografico, si potrebbe dire che i «segni» dell'uomo nelle «terre alte» sono la testimonianza di una *relazione* tra uomo e montagna. A partire dall'affermazione di Peirce: «Un segno è un oggetto in relazione», *l'essenza stessa del segno sta nel suo essere relazione*; un «segno» non riflette dunque solo l'«uomo», ma anche e in pari misura l'«ambiente» in cui risulta iscritto; *rispecchia e rispetta* entrambi nell'atto del loro incontro.

Da queste prime indicazioni emergono alcune importanti conseguenze interpretative: non si può parlare di «segni» laddove

non vi sia questa presenza dialogica, ovvero nei contesti in cui l'uomo sovrasti/cancelli la natura e/o nei contesti in cui l'uomo sia assente e vi sia pura *wilderness*. In entrambi questi casi-limite non vi possono essere «segni», proprio perché manca la relazione, il dialogo uomo-natura.

Inoltre, perché un «segno» esista ha bisogno di essere riconosciuto come tale: esso è il prodotto di significante e significato, ha bisogno di un referente che lo riconosca come tale ed attribuisca ad esso un senso. Un segno non riconosciuto è un segno che non esiste più; se non v'è più chi li sappia riconoscere, anche questi segni sono destinati a scomparire.

Perché vi siano dei segni è necessaria dunque una relazione *viva*, una interazione profonda, mediante la quale l'attività e presenza umana riceve degli *input* dall'ambiente di montagna (dando origine a peculiari modelli di vita) e, al tempo stesso, la montagna assume volto umano, diventa cioè *paesaggio* (nel senso strettamente etimologico dell'originale francese *paisage*). I «segni» non sono quindi tracce superficiali, casuali, effimere, ma la testimonianza di un *vissuto*, cioè della relazione esistenziale tra uomo e ambiente; non della semplice-presenza, ma della cura, in altre parole dell'*abitare* nelle «terre alte».

Questo spiega perché la scheda d'indagine originariamente proposta dal Gruppo «Terre Alte» sia incentrata prima di tutto sugli insediamenti e sulle abitazioni: la dimora o l'edificio è in realtà al centro di un gioco di rimandi e rimbalzi continui che abbatte i confini della casa intesa in senso ristretto, artificiale, chiuso (e contrapposta spesso in modo manicheo all'ambiente e allo spazio naturale circostante). Almeno tre generazioni di studi geografici sulle dimore rurali attestano ampiamente che la dimora è centro di relazione con gli spazi e i tempi in cui si inserisce, è la culla dei rapporti tra uomo e contesto storico-culturale e naturale in cui viene a trovarsi.

La dimora è insomma concepita nell'indagine in senso allargato, quale «madre di tutti i segni»: non esaurisce i suoi connotati nella disposizione architettonica degli spazi, nei materiali costruttivi, nelle forme e funzioni degli spazi interni, ma include anche la miriade di segni/interventi sull'ambiente che la giustificano e ad essa continuamente rimandano: pozze di abbeveraggio, sorgenti, cana-

lizzazioni irrigue, alberature, sfalci, terrazzamenti, mulattiere, murretti di confine, interventi di sistemazione dei versanti ecc.

Anche per sottolineare la valenza di questo aspetto dell'indagine può giovare il riferimento ad un esempio concreto, sempre legato al nucleo insediativo di Col Ventidueore (Valstagna, cf. foto): le mappe o i censimenti consentono di individuare alcune informazioni ad esso relative (numero di edifici, proprietà dei terreni, ettari coltivati ecc.), ma il panorama così ricavato è destinato a rimanere sempre in qualche misura manchevole.

Come acutamente sottolinea M. Heidegger, «le statistiche misurano gli *spazi*, ma non tengono conto dei *luoghi*». I luoghi sono il risultato di una relazione *viva* tra uomo e spazio di cui i «*segni*» rendono testimonianza. Nel nostro caso, essi si possono riconoscere e documentare solo attraverso un esame attento e il colloquio con gli *abitanti*, ovvero con coloro in grado di riconoscere ancora quei «*segni*» e di attribuire significato ai particolari costruttivi delle *masiere*, al loro orientamento rispetto al sole e all'acqua, all'indicazione della più vicina sorgente, all'ubicazione del filone di roccia «buona» per estrarre i blocchi di pietra calcarea da opera, allo sviluppo inutile di trincee e ricoveri di guerra e alla loro successiva provvidenzialità come depositi per provviste o nascondigli per contrabbandieri... Sono tutti «*segni*» che intrecciano la storia e la geografia delle «*terre alte*», documentano la relazione tra spazi e tempi *vissuti* e danno alle «*terre alte*» il valore di *luoghi*.

Senza segni non ci sono luoghi, ma soltanto spazi vuoti, ovvero non-luoghi pronti magari ad essere sfruttati o «riempiti» dal primo progetto speculativo, come è accaduto per la gigantesca cava aperta nel versante prospiciente le dimore di Col Ventidueore.

3. *Conclusioni: un duplice beneficio*

L'*andare* per luoghi abbandonati delle terre alte con l'attenzione rivolta ai *segni dell'uomo* costituisce, in sintesi, il connotato identificativo «forte» che accomuna o dovrebbe accomunare pratica geografica e attività escursionistica nelle «*terre alte*».

Da tale prospettiva comune ritengo possano scaturire almeno due importanti benefici, potenzialmente in grado di far cre-

scere e maturare la ricerca geografica da un lato e l'attività escursionistica e il ruolo dell'associazionismo dei Club Alpini dall'altro:

- il lavoro di campagna a diretto contatto con la realtà delle «terre alte», stimolando il geografo ad uscire dalla *turris eburnea* dell'accademia, può contribuire a superare il diffuso stereotipo del geografo da Piccolo Principe, «troppo importante per andare in giro», e aiutare così la geografia a riconquistare una legittimità sociale recentemente perduta;
- la prospettiva geografica delle ricerche, intenta a cogliere la ricchezza delle relazioni tra uomo e montagna, dovrebbe educare l'escursionista appassionato a cogliere l'essenza profonda dei luoghi, a maturare il proprio camminare oltre la dicotomia visitare-abitare, stimolando una maggiore attenzione per «segni» e luoghi attraversati, in altre parole contribuire a rendere l'escursionista sempre meno *tourista* e sempre più *abitante*, consapevole del valore esistenziale dei monti che attraversa.

La proposta metodologica che nasce dal Progetto «Terre Alte» mira, in ultima analisi, al recupero di una relazione *viva* tra uomo e montagna, anche convertendo la pratica escursionistica in atto di cura per i monti attraversati, quale possibile antidoto all'abbandono o alla proliferazione di non-luoghi turistici. L'invito è dunque quello di adottare le «terre alte», prendersi cura dei luoghi abbandonati e dare così voce al bisogno di rimanere aperti, di abitare e tessere relazioni, di riconciliare l'uomo con la montagna e la montagna con la sua geografia.

DIBATTITO CONCLUSIVO

Annibale Salsa

Prima di aprire il dibattito, vorrei fare alcune considerazioni sugli ultimi due interventi appena conclusi.

Ringrazio la dottoressa Perco per gli stimoli e la massa di informazioni di carattere etnografico, su cui voglio fare solo alcune puntualizzazioni riguardo allo sfruttamento della montagna da parte dell'uomo. Certamente sappiamo che lo sfruttamento dell'uomo in montagna è arrivato a quote altissime, soprattutto nelle aree dove per cultura o per tradizione la cerealicoltura si spingeva fino a quote superiori ai 2000 metri (in alcuni versanti addirittura 2200-2300 metri), su questo non ci sono dubbi. Ma bisogna stare molto attenti, e lo dico agli amici del Gruppo «Terre Alte», a non parlare dell'uomo in generale, ma di tenere conto della variabilità culturale: non esiste l'uomo in sé, esistono diverse culture che si rapportano in modo diverso con l'ambiente con cui hanno a che fare, per cui, ad esempio, le culture di matrice latina hanno delle connotazioni diverse rispetto alle culture di matrice germanica che coabitano in distretti delle Alpi decisamente diversificati nell'uso del territorio, nella gestione dell'ambiente, nel governo della montagna.

Mi trovo invece molto d'accordo sull'importanza da dare ai «segni non visibili», cioè alla dimensione dell'invisibile legata ai dispositivi simbolici, legata all'oralità, legata a questo tipo di cultura che non è una cultura materiale in senso stretto, ma che fa riferimento alla visione del mondo del montanaro, che si tira fuori soltanto attraverso la comunicazione, attraverso la ricerca sul campo, attraverso l'ascolto, l'«osservazione partecipante», come si dice nell'antropologia culturale.

Ringrazio Mauro Varotto, che ha dimostrato di essere veramente un bravo giovane studioso, anche con un ricorso, mi pare, ad un

armamentario concettuale piuttosto raffinato, sul quale mi permetto di dire qualcosa. Questo rapporto intrigante tra l'abitare e il costruire, attraverso questa lettura a mezzo di categorie heideggeriane, è importantissimo, perché rimanda a quella che è la nuova antropologia, e cioè alla distinzione tra luogo e non-luogo. In fondo, l'abitare è considerare lo spazio come un luogo, cioè come un'area di riconoscimento, di appartenenza simbolica oltre che reale, e il costruire nella società tradizionale era funzionale all'abitare.

Il costruire oggi, in certe realtà di ipersfruttamento edilizio e consumistico della montagna, non è più funzionale all'abitare, ma percorre strade diverse, e percorre purtroppo i sentieri del non-senso, sempre per richiamarci a queste categorie, per cui quelli che erano luoghi diventano dei non-luoghi. I grandi residence della montagna sono dei non-luoghi, proprio nell'accezione di Augé, cioè di perdita di significato. E allora questo ci rimanda al discorso sul segno: il segno che cos'è? La semiologia dice che il segno è intersezione tra il significante e il significato: nel segno c'è una componente soggettiva che è significante, ma qualcuno deve dare significato a quell'oggetto segnico, e chi dà significato se non l'uomo? Quindi nel segno c'è una soggettività, oltre che una oggettività rappresentata dal significato. Mi pare quindi che Varotto abbia posto l'attenzione in maniera intelligente e raffinata, ripeto, proprio su quello che è il punto cruciale del problema.

Alessandra Gregoris

Buongiorno a tutti, mi presento brevemente, sono Alessandra Gregoris e sono laureanda in Scienze dell'Educazione all'Università di Padova.

Sto lavorando ad una tesi sulla montagna come risorsa educativa e ho fatto il tirocinio presso il Servizio Scuola del Club Alpino Italiano, lavorando per quasi due anni a stretto contatto con Mariangela Gervasoni, responsabile del servizio che ora purtroppo è rientrata a scuola.

In questi due anni ho parzialmente modificato la mia visione dell'educazione ambientale e ho capito quali devono essere i

principi per fare educazione ambientale e per utilizzare la montagna come risorsa educativa.

Se è vero, come ha detto prima il prof. Salsa, che non basta portare la gente in montagna, è vero anche che non basta far conoscere la montagna dal punto di vista naturalistico, occorre innanzitutto imparare a guardare la montagna, a vederla, a riconoscere quei segni di cui si parlava prima e che sono invisibili. Volete sapere perché sono invisibili? Perché, come si legge nel Piccolo principe, ciò che è essenziale è invisibile agli occhi. Allora per vedere ciò che è essenziale bisogna prima saper guardare col cuore, ci serve una educazione, ed è giusto che si parli di educazione in un convegno di geografi e di antropologi: un'educazione che guardi all'uomo, al vedere, al capire, all'amare, al comprendere, che diventi empatia con le popolazioni che vivono in montagna, con la montagna «frequentandola», come giustamente diceva Varotto, per arrivare a qualcosa che forse stiamo dimenticando e che è l'emozione. L'emozione ci aiuta ad entrare in questo stato di empatia con i nostri simili e con il territorio.

Io sto cercando di analizzare nella mia tesi, da tutti i punti di vista che sono stati trattati oggi, il rapporto fra uomo e territorio in montagna, in particolar modo la montagna come occasione per parlare proprio dell'uomo e vorrei che, da parte di tutti coloro che cercano queste sinergie fra i diversi mondi della ricerca, fra il Club Alpino Italiano, il Gruppo «Terre Alte», l'Università, non venga dimenticato il mondo dell'educazione e che il mondo dell'educazione possa così entrare in cordata. Grazie.

Annibale Salsa

Vorrei dare una breve risposta alla giovane studentessa, dicendo che lei ha posto un problema importantissimo: quello della distinzione tra guardare e vedere. Il guardare è un atto di semplice osservazione di sorvolo, mentre il vedere è un qualcosa di diverso, è un penetrare all'interno, empaticamente, e quindi, mentre non c'è un problema di educazione al guardare, c'è invece forte, in senso pedagogico, filosofico ecc., un problema di educazione al vedere. Una seria educazione ambientale dovrebbe ripercorrere proprio questo tipo di strada: educare al vedere, alla osser-

vazione non di sorvolo, non superficiale, ma appunto una osservazione che vada in profondità dentro le cose, perché le cose, anche se apparentemente mute, invece parlano, e parlano con una grande ricchezza, con una trama di significati e di simboli, com'è stato detto poc'anzi.

Benito Sasso

Buongiorno, sono Benito Sasso, sindaco di Valstagna. Volevo ringraziare prima di tutto per questa mattinata, che ritengo molto istruttiva per quanto mi riguarda. Ero venuto qui incuriosito, come in tanti altri Convegni, e invece devo dire che torno a casa arricchito. Voi sapete che per fare gli amministratori comunali non ci chiedono che cosa sappiamo, se siamo forti, se siamo sani: basta essere in un partito, prendere dei voti e poi si è soli e quasi abbandonati, si potrebbe aggiungere.

Vorrei, più che altro, individuare un percorso, visto che si parla anche di Club Alpino Italiano, o un accordo per cercare di costruire quella rete che è stata annunciata stamattina. Dalla mia modesta esperienza, ho capito che voi state producendo degli studi notevoli, che non sono tuttavia né conosciuti né servono agli operatori periferici, in relazione alle disponibilità che si possono avere di bilancio, ma anche in relazione alle potenzialità che lo Stato prima e la Regione poi, ma oggi la Comunità Europea soprattutto, individuano attraverso delle classificazioni.

Quindi, se mi è consentito, vorrei fare una valutazione per quanto riguarda lo spazio territoriale che mi appartiene: io sono preoccupato per queste alluvioni che si ripetono e che non dipendono esclusivamente dall'abbandono della terra e della montagna, però anche questo fenomeno incide. Sono anche preoccupato, assieme a tanti amici e colleghi, di salvaguardare una lettura del territorio: i poiàti, i carbonai o i terrazzamenti del tabacco, che sono stati le espressioni più esasperate di una lavorazione per il Monopolio, ma anche di una emigrazione nei continenti più lontani e disparati. Basti pensare che i Mattana del mio paese li trovo in Brasile, e non è un caso, perché qui non c'era più niente, c'era la pellagra. Quindi da questa riunione vorrei, almeno per quanto mi riguarda, che riuscissimo a co-

struire un legame produttivo, che possa agevolare una lettura del territorio, che altrimenti è cancellata per me che ho sempre abitato lì, per gli altri non ne parliamo.

Ritengo quindi che questa mattinata, rispetto a tanti altri incontri, sia una mattinata – scusate il termine – «spesa bene». Ritengo però che attraverso il Club Alpino Italiano, attraverso l'Università e questo Dipartimento si debba cucire una collaborazione che può essere fruttuosa. Credo che questo sia anche lo scopo vostro, perché se producite delle letture e dei dati, questi devono essere trasmessi, devono essere coltivati, devono essere capiti. Pensate che quando faccio un progetto oggi non riesco neanche ad avere i tecnici che siano in grado di farmi una premessa culturale sul territorio: è scomparsa la lettura, e io non sono un uomo di Università, sono solo un operatore del territorio. Se mi è consentito, quindi, rivolgo in questa sede un saluto di ringraziamento, ma anche un invito a costruire qualcosa assieme. Grazie.

Ugo Mattana

Vorrei dire due semplici parole in proposito. Ringrazio moltissimo per questo invito a uscire dall'accademia, perché probabilmente anche noi abbiamo molte colpe. Purtroppo nei nostri tentativi di uscire dall'accademia, talvolta abbiamo trovato delle difficoltà nella collaborazione e quindi apprezzo molto questo invito che viene dall'esterno e vorrei cercare di utilizzare la disponibilità che viene proposta in questo momento: penso che si tratti di uno degli obiettivi che dobbiamo senz'altro raggiungere.

Vorrei aggiungere anche un'altra cosa, visto che ho la parola: desidero ringraziare pure la dott.ssa Perco per il richiamo che ha fatto ai segni invisibili. Anche qui dobbiamo stare molto attenti, ma diciamo che la metodologia dell'indagine, in questo arco di tempo, si è modificata, si è affinata e noi ci siamo posti tutte queste problematiche; per esempio, in riferimento alla toponomastica, abbiamo già affrontato il problema: non a caso ho fatto prima un riferimento a Lorenzi che indagava proprio su questi segni lasciati nella toponomastica. Quindi raccolgo e sottolineo anche questo invito, sulla cui tematica stiamo già lavorando.

Evelin Vardanega

Sono Evelin Vardanega, dottoranda di ricerca in «Uomo e ambiente» presso il Dipartimento di Geografia. Come ha già anticipato il prof. Mattana, nello studio dell'abbandono del patrimonio antropico nelle «terre alte» abbiamo iniziato a considerare anche il fondamentale e ricco aspetto della toponomastica, e in particolare modo della microtoponomastica.

Finora ho potuto riprendere in esame l'area che già avevo studiato e trattato per la mia tesi di laurea, parte del settore meridionale del Massiccio del Grappa, area densamente caratterizzata dalla presenza di segni antropici, materiali e immateriali, che sono la viva testimonianza di un'antica frequentazione e di un diffuso insediamento sia nella fascia prealpina di mezza costa sia nell'area sommitale. Attraverso un'indagine sul campo ho verificato lo stato del patrimonio antropico presente, documentando un avanzato fenomeno dell'abbandono. Tuttavia, se la presenza concreta e visibile di ruderi e macerie, o pascoli infestati dai rovi, conferma come l'uomo si sia allontanato (fisicamente e culturalmente) dalla montagna, anche lo strumento cartografico rispecchia questa assenza attraverso il correlativo depauperamento delle informazioni topografiche: ad esempio, l'edizione dell'Istituto Geografico Militare del 1968 non segnala circa il 20% del totale degli edifici rurali censiti sul campo, ben il 60% la Carta Tecnica Regionale del 1982.

Quale la realtà cartografica della toponomastica per quest'area? Considerando le carte storiche esistenti, le tavolette dell'Istituto Geografico Militare, le Carte Tecniche Regionali, ho potuto constatare come quasi il 40% dei toponimi venga a mancare nelle più recenti cartografie rispetto a quelle del primo Novecento. Si possono riscontrare inoltre errori di trascrizione o di attribuzione (un nome viene dato ad un oggetto a cui in realtà non si riferisce). Evidentemente siamo di fronte ad un depauperamento reale e insieme cartografico non solo dei segni materiali, ma anche dei segni orali.

Ma ha poi senso pensare ai nomi di luogo come indicatori geografici per lo studio dell'abbandono della montagna? Il toponimo, trasmettendo la funzione o la storia di ciò che nomina (un sen-

tiero, una pozza, una casera ecc.), attraverso l'espressione di chi per primo ha allacciato relazioni con il territorio, ha innanzitutto uno spiccato valore geografico e culturale, che riveste in seno alla sua duplice natura oggettivo-denotativa e soggettivo-metaforica; così, quale specchio del vissuto, frutto della conoscenza, frequentazione, utilizzo o insediamento di un'area, il nome di luogo riflette sempre il rapporto fortemente logico, mai gratuito, che un singolo o una comunità hanno instaurato con il proprio territorio di appartenenza geografica e culturale. Se però il toponimo è un prodotto sociale, esso segue le vicende della comunità che ne fa uso. Perciò, lo studio delle variazioni quantitative (oltre che qualitative) della copertura toponomastica in un'area montana può rivelarsi un importante indicatore geografico per verificare l'affievolirsi o lo scomparire della presenza antropica in montagna.

Per lo studio attento della microtoponomastica sarebbe necessaria anche un'indagine orale, oltre che un'indagine cartografica di per sé limitante (la cartografia, infatti, opera sempre una selezione/banalizzazione delle informazioni rinvenute); sarebbe opportuno conoscere e intervistare le persone che un tempo hanno vissuto e lavorato in montagna e che costituiscono la memoria storica della comunità: sicuramente potrebbero ricordare quei nomi di luogo che, sebbene non segnalati dalla cartografia, in passato sono stati effettivamente utilizzati, e che al contempo sono andati perduti dalle fievoli conoscenze delle ultime generazioni.

Quindi mi trovo sicuramente d'accordo con la dott.ssa Perco nel sottolineare l'esigenza di avviare anche una ricerca approfondita sui nomi di luogo: a mio avviso, infatti, studiare l'abbandono significa considerare il rapporto uomo-montagna nei suoi più complessi aspetti, e parallelamente non solo documentare, ma tentare pure un recupero culturale.

Raffaello Vergani

Sono Raffaello Vergani, docente di Storia economica e sociale dell'età moderna all'Università di Padova.

Qualche osservazione e qualche aggiunta all'interessante dibattito di questa mattina. La prima cosa che voglio dire è che per la conoscenza delle montagne, per l'individuazione dei segni dell'uomo e quindi anche per le strategie di recupero ci vuole non solo la geografia ma anche la storia. E, più in particolare, la storia economica, la storia delle risorse naturali e della loro utilizzazione, la storia del territorio e delle vie di transito.

Non c'è una gran differenza tra le due, la geografia e la storia, e meno che mai quando si tratta di montagna. Sono più partizioni accademiche che altro. Ricordiamoci dei geografi che hanno fatto insieme storia, geografia e magari anche antropologia, come Elio Migliorini. Oppure, per citare qualcuno che è più vicino ai miei interessi di ricerca, Alessandro Cucagna, che ha fatto geografia storica ma ha anche studiato la storia delle miniere e della metallurgia in area veneta.

D'altro lato, quella storia che tradizionalmente faceva appello soltanto alle fonti scritte – mentre la geografia da sempre punta sulle fonti materiali e sul paesaggio – quella storia, dicevo, ormai da parecchi decenni ha dato un'importanza crescente alle fonti materiali, alla loro individuazione, studio, valorizzazione. Avvicinandosi, in questo, concretamente ai metodi della geografia. Sono, ripeto, partizioni accademiche che, proprio per rendere più fruttuose le nostre ricerche, è opportuno superare.

Voglio poi aggiungere qualche informazione per quanto riguarda l'individuazione dei segni dell'uomo in particolare nelle Alpi venete, quelle che conosco meglio per averle percorse a piedi oltre che studiate negli archivi. Ci sono state – e altre sono in corso – alcune iniziative volte a riconoscere e a salvaguardare i segni di una particolare attività, che poi è quella di cui mi occupo da più di vent'anni, e cioè l'attività mineraria e metallurgica che si è svolta nelle Alpi venete a partire almeno dal XII secolo.

Vi ricordo, ad esempio, la Strada de la vena, la via per la quale il minerale di ferro estratto nelle miniere del Fursil presso Colle Santa Lucia veniva portato al forno di Andraz; Via che in anni recenti è stata recuperata e tabellata e offre oggi un percorso

significativo, da fare, aggiungo, rigorosamente a piedi (e non, per carità, in mountain bike, un mezzo che esercita sul fondo dei sentieri gli stessi effetti nefasti del motocross). Un esempio di itinerario rispettoso dell'ambiente, dotato di uno spessore storico-culturale, che propone un uso ragionevole e appropriato del territorio dolomitico.

Ricordo un'altra iniziativa in corso, il recupero di Valle Imperina, cioè il restauro e il riuso turistico-culturale dell'antico centro minerario e metallurgico situato nei pressi di Agordo. Il lavoro è a buon punto, anche se, vista la complessità del sito, non poco resta ancora da fare. Il luogo, che oggi è ricompreso nei confini del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, costituisce il segno tangibile di un'attività plurisecolare e offre la possibilità di una fruizione rispettosa e qualificata dell'ambiente montano. Permettetemi una piccola vanità: sono stato il primo, a partire dal 1978, a dire e a scrivere che bisognava salvare Valle Imperina.

E ricordo, ancora, la Via del ferro, iniziativa promossa dalla Comunità montana Cadore-Longaronese-Zoldano che è attualmente in corso di elaborazione e per la quale ho prestato una consulenza storico-mineraria. È la rete degli antichi percorsi delle miniere e della metallurgia del ferro, tra la val di Zoldo e il basso Cadore, che si tratta di riconoscere, collegare, segnalare. Un punto chiave della via del ferro sarà il Museo del Chiodo a Forno di Zoldo, da tempo in preparazione a cura del Comune e della Fondazione Angelini.

E ricordo, infine, una iniziativa ancora allo stadio di progetto. Anche qui si tratta di un'antica area estrattiva, ma in zona prealpina, nell'alto Vicentino, sul piccolo altopiano del Tretto presso Schio. Vi si cavò l'argento nei secoli XV e XVI, poi si passò al caolino che si è estratto fino ai giorni nostri. Un luogo anche questo ricco di storia, con un intrico di gallerie sotterranee e, in superficie, i segni e i resti della lavorazione tradizionale del caolino. Un luogo, anche questo, da recuperare e da fare oggetto di conoscenza.

Per concludere, e riprendendo quanto dicevo all'inizio, ribadisco che non sono solo i geografi a occuparsi della montagna. But-

tiamo giù le barriere. Io ho letto molto i geografi e mi sono stati molto utili. Ma più di una volta mi sono dovuto accorgere che i geografi non avevano letto me. Eppure credo di poter dare abbastanza se non altrettanto. E pertanto se e quando il Gruppo «Terre Alte», costituito o costituendo qui all'Università di Padova, riterrà di occuparsi anche dei segni lasciati sui nostri monti dalle miniere e dalla metallurgia, si ricordi di me. E se a maggior ragione riterrà di occuparsi anche di un'altra risorsa naturale qual è il legno e della sua lavorazione e dei suoi usi, si ricordi di un altro storico di questa Università, Antonio Lazzarini, che da anni si occupa di boschi e di legno: la primissima, senza dubbio, risorsa delle nostre montagne, molto più importante di quanto siano mai state le miniere e la metallurgia, a partire almeno dall'età medievale e fino alla vigilia dei giorni nostri. Grazie.

Tommaso Anfodillo

Sono Tommaso Anfodillo, ricercatore del Dipartimento Territorio e Sistemi Agroforestali dell'Università di Padova, forse l'unico biologo, in senso stretto, della Giornata.

La mia considerazione muove dalla osservazione che il professor Salsa ha fatto, che il montanaro ha una cultura che si basa sull'addomesticamento. In anni recenti tale addomesticamento è andato via via diminuendo e questo è un concetto molto importante da trasferire per le future politiche.

Io come forestale, in fondo, questa diminuzione di addomesticamento non la vedo una cosa poi tanto negativa. In fondo, per me, ci sono tanti più boschi, c'è tanto più «ambiente» dove poter lavorare. Nel contempo, si va verso situazioni più naturali, meno addomesticate.

Io proporrei di guardare questa diminuzione di addomesticamento come ricchezza, proponendo nuovi modelli che tengano conto, ad esempio, delle potenzialità che ha la montagna di assorbire CO₂. Questi boschi di neoformazione assorbono molta CO₂ in atmosfera, ci possono dare una mano per i nostri impegni nel Protocollo di Kyoto. Perché non introdurre delle concezioni di addomesticamento basate su nuove opportunità che la monta-

gna può dare? La montagna ha ampie superfici che può mettere a disposizione per questo grande impegno che tutti ci siamo prefissati per ridurre la CO₂ in atmosfera. Inoltre la montagna ha anche un altro grandissimo pregio, quello di conservare degli ambienti pseudonaturali, che sono sicuramente antropizzati, ma lo sono meno di tutti gli altri e stanno anche andando verso situazioni di maggiore naturalità. In questi ambienti pseudonaturali ci sono delle occasioni eccezionali di ricerca che ci possono far capire moltissimo dei cambiamenti climatici, se effettivamente sono in atto. È ciò che stiamo facendo noi come Dipartimento da una decina d'anni a questa parte, ci interessiamo di queste foreste di limite superiore del bosco.

La montagna, quindi, non deve essere vista come un costo, ma come un ambiente di grandissime potenzialità che devono essere inquadrato nelle nuove culture di addomesticamento, che non sono più quelle di una volta. Potremmo, anche, avere il prodotto tipico, ma non si potrà più ritornare alle carbonaie, non si potrà più tornare alla attività pastorale di una volta. Ci sono delle nuove emergenze, delle nuove possibilità che la montagna ha, guardiamole nel futuro.

Annibale Salsa

Vorrei precisare, visto che sono stato chiamato in causa, che non ho fatto una celebrazione dell'addomesticamento. L'uomo indubbiamente tende ad addomesticare, è una tendenza innata nell'uomo, tende cioè a rendere simile ciò che è dissimile.

La drammaticità degli ultimi anni, cioè degli anni che vanno dalla fine degli anni Cinquanta fino ad oggi, sta nel fatto che questa nuova cultura non c'è ancora e nel passaggio da una vecchia cultura a una nuova cultura c'è – oltre che dissesto dell'ambiente – anche dissesto dei valori. Non intendo dare un giudizio di valore, se fosse meglio prima o una nuova cultura di tipo ecocentrico (ecosistemica più che antropocentrica), però certamente dobbiamo tenere conto di questo passaggio culturale. La dinamica culturale comporta periodi di grande smarrimento valoriale, di grande mancanza di riferimenti, un dissesto dei codici. Oggi ci troviamo in una fase di questo tipo, abbiamo perduto i

codici basati su un intenso e intensivo addomesticamento, non abbiamo ancora nuovi codici per costruire un nuovo sistema di valori basato sulla centralità della natura.

Antonio Guerreschi

Sono una persona un po' anomala perché insieme all'amico Salsa siamo dei professionisti all'interno del Gruppo «Terre Alte» (parlo del gruppo storico, quello del Comitato Scientifico Centrale). Faccio l'archeologo, ma sono un naturalista di formazione e montanaro alpinista anche se non amante eccessivo del verticale.

Mi riallaccio allora a quello che ha detto l'amico Salsa sull'addomesticamento della montagna. Io lavoro in quota, le mie ricerche viaggiano tutte intorno ai 2000 metri e vedo (non perché lavoro a 2000 metri, ma perché mi occupo del più antico popolamento della montagna e di quello che è successo anche dopo) che la montagna è stata addomesticata nella maniera più totale: parlo chiaramente non delle pareti verticali (quelle sono state addomesticate ultimamente a forza di spinte), ma di tutto il resto, fin dove arriva la vegetazione. È un qualcosa di coltivato, non dico che sia un giardino, forse più un orto, se volete, più un campo, ma non è certo qualcosa di naturale. La tanto sbandierata wilderness non esiste nelle Alpi, ma non esiste neanche nell'Appennino, non esiste in Italia.

Di conseguenza, sempre riallacciandomi a quello che dice l'amico Salsa, cosa succede adesso? Siamo in realtà in un periodo di «interregno»: di queste fasi anche la pianura ne ha viste tante, di intenso sfruttamento e di successivo abbandono. Sono tutti cicli: in questo momento la montagna, la parte alta della montagna, specialmente in alcune zone altamente antropizzate perché di moda, sono densamente frequentate e allora ipersfruttate; tutto il resto della montagna sta mostrando al contrario una fase di abbandono. E lo si vede andando per i pascoli, sopra il limite del bosco: questi stanno cambiando in maniera velocissima, perché nessuno li cura più, nessuno tira più via i cardi, nessuno tira più via il mirtillo, nessuno tira più via il rododendro, il mugo sta ritornando. Sono tutti fenomeni che chi frequenta in maniera

quotidiana la montagna, per dei tempi abbastanza lunghi, coglie. Allora forse ci si dovrebbe chiedere: cosa succederà a tutte queste zone? Onestamente non lo so: da un lato sono preoccupato, da un altro lato mi fa anche piacere che l'ambiente naturale stia riprendendo il sopravvento, anche se poi vediamo che alcuni risultati forse, dal punto di vista puramente antropico, non sono l'optimum e forse molti eventi che accadono (alluvioni e cose di questo genere) sono talora la diretta conseguenza di questo.

Annibale Salsa

Anche la conferma da parte dell'archeologia e della paleontologia penso porti altri elementi e argomenti a rinforzo della tesi secondo cui, appunto, la tendenza innata dell'uomo è quella di addomesticare il mondo.

Vorrei concludere questo dibattito cercando di delineare quale dovrebbe essere il compito del Gruppo «Terre Alte» in questa direzione. Il Gruppo «Terre Alte» può svolgere quella funzione di osservatorio di una «etnografia d'urgenza», di una «antropologia d'urgenza» di fronte a un mondo che non è più o che non è quasi più, ma che può candidarsi a divenire qualcosa di diverso, ma sempre tuttavia qualcosa di dotato di significato. Ecco, mi pare che questo debba essere il campo vero di applicazione: noi siamo come i reparti d'urgenza degli ospedali e delle cliniche chiamati ad intervenire su dei moribondi. Questa presenza di soglia è una presenza che ci può qualificare molto. Non mi risulta che nessuna associazione che porta gente in montagna faccia cose di questo tipo. Ciò ci qualifica nella misura in cui siamo in grado di capire e far capire la molteplicità dei significati visibili ed invisibili, come diceva giustamente la dott.ssa Perco, di avere una conoscenza più attenta, più sensibile, più documentata e più rigorosa di quello che è l'ambiente della montagna, per far sì che – e chiudo questo discorso con una riflessione di carattere etnopsichiatrico – la montagna non debba essere il luogo dove maturano quelle tremende sindromi da sradicamento, che hanno portato a partire dagli anni Cinquanta (e portano purtroppo anche in questi ultimi anni) ad un intensificarsi di episodi di suicidio giovanile. Ci sono delle aree dove questa fenomenologia ha rag-

giunto livelli inaccettabili (mi riferisco alla Valtellina e alla Val Chiavenna), dove ogni anno si registrano continui incrementi di questo tipo di fenomeni. Perché non andare a trovare anche una risposta nella dinamica psicoculturale che sottostà a questo tipo di disagio mentale, ma che in realtà è un disagio esistenziale?

Detto questo, io ringrazio tutti i collaboratori, ringrazio l'Università di Padova, il Dipartimento di Geografia e spero che questo sia l'inizio cerimoniale, rituale di un lungo cammino sostanziale di ricerca.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- ALBERTINI R., «Contributo allo studio dell'insediamento umano in Val di Rabbi», *Studi trentini Sc. Nat.*, 30, 1953, pp. 83-114.
- ALMAGIÀ R., «Saggio di carta antropogeografica dell'alta Val Venosta», *Boll. Soc. Geogr. It.*, 64, 1930, pp. 641-683.
- AUGÉ M., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 1993 (ed. or.: *Non-lieux*, Paris, Seuil, 1992).
- BAGATELLA SENO A. (a cura), *Canapa e lana: tecniche tradizionali di lavorazione e produzione nel Feltrino, Feltre, Pilotto*, 1981.
- BARBIERI G. e GAMBI L. (a cura), *La casa rurale in Italia* (Ricerche sulle dimore rurali in Italia, 29), Firenze, Olschki, 1970.
- BEVILACQUA E., «Il territorio padovano», in CANDIDA L., *La casa rurale nella pianura e nella collina veneta* (Ricerche sulle dimore rurali in Italia, 20), Firenze, Olschki, 1959, pp. 65-84.
- BEVILACQUA E., «Il turismo sulle Alpi italiane», in D. RUOCCO (a cura), *Le Alpi. Barriera naturale, individualità umana, frontiera politica*, Bologna, Pàtron, 1990, pp. 135-154.
- BIASUTTI R., «Per lo studio dell'abitazione rurale in Italia», *Riv. Geogr. It.*, 33, 1926, pp. 1-24.
- C.N.R. – CENTRO STUDI GEOGRAFIA FISICA – ISTITUTO DI GEOGRAFIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA, «Note di commento alla carta dell'alluvione del novembre 1966 nel Veneto e nel Trentino-Alto Adige: effetti morfologici e allagamenti», in *Atti XXI Congr. Geogr. It. - Verbania 1971*, vol. 2, t. 1, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1973, pp. 269-290.
- CASTIGLIONI B., «Ghiacciai delle Venoste orientali», *Boll. Comit. Glac. It.*, 8, 91, 1928, pp. 91-166.
- CASTIGLIONI G.B., «Contributo allo studio dell'alpeggio nelle Prealpi Venete tra il lago di Garda e il Brenta», *Memorie Acc. Patavi-*

- na di SS.LL.AA., *Cl. Sc. Morali, Lettere e Arti*, 81, 1968-1969, pp. 35-103.
- CASTIGLIONI G.B., «Le calamità naturali nelle Alpi», in *Atti XXI Congr. Geogr. It. - Verbania 1971*, vol. 2, t. 1, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1973, pp. 5-37.
- CERVI G., «“Montagna che scompare”: l’iniziativa del CAI per la catalogazione dei segni dell’uomo nelle terre alte», *La Rivista del Club Alpino Italiano*, 5, 1991, pp. 25-32.
- CERVI G. e GERVASONI M.A., «Terre Alte. Attività estiva 1992: l’esperienza della valle Albano», *La Rivista del Club Alpino Italiano*, 2, 1993, pp. 48-54.
- COMMISSIONE INTERNAZIONALE PER LA PROTEZIONE DELLE ALPI (a cura), *Rapporto sullo stato delle Alpi: dati, fatti, problemi, proposte*, Torino, CDA, 1998.
- COMUNITÀ MONTANA CADORE-LONGARONESE-ZOLDANO (a cura), *La via del ferro tra Piave, Bòite e Maé*, Belluno, s.e., 2001.
- CROCE D., «L’economia pastorale in Val di Fiemme», *Economia Trentina*, 20, 4, 1972, pp. 35-66.
- CUCAGNA A., «Osservazioni sul regresso dei “generi di vita” tipici della montagna veneta e friulana», in *Atti XIX Congr. Geogr. It. - Como 1964*, vol. 2, Como, Nosedà, 1965, pp. 139-154.
- DARDEL E., *L’uomo e la terra. Natura della realtà geografica*, Milano, Unicopli, 1986 (ed. or.: *L’homme et la Terre. Nature de la réalité géographique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1952).
- DONÀ F., «Elementi per la climatologia di alcune aree pascolive del Trentino», *Studi trentini di Sc. Nat.*, 31, 1954, pp. 109-148.
- FRANCESCHETTI G. (a cura), *Terre incolte nel Veneto. Una analisi territoriale ed economica dei fenomeni dell’abbandono dei terreni*, Venezia, Regione Veneto, 1984.
- GALIMBERTI U., *Idee: il catalogo è questo*, Milano, Feltrinelli, 1992.
- GAMBI L., *Questioni di geografia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1964.

- COMITATO PER LA GEOGRAFIA DEL C.N.R. - ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA (a cura), *Lo spopolamento montano in Italia: indagine geografico-economico-agraria*, Roma, Treves, 1932-1938.
- LAZZARINI A. e VENDRAMINI F. (a cura), *La montagna veneta in età contemporanea: storia e ambiente uomini e risorse. Convegno di studio – Belluno, 26-27 maggio 1989*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991.
- HEIDEGGER M., «Costruire abitare pensare», in IDEM, *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1976, pp. 96-108.
- HEIDEGGER M., «...poeticamente abita l'uomo...», in IDEM, *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1976, pp. 125-138.
- LORENZI A., «Vestigi di pastorizia nella toponomastica e ricoveri pastorali della pianura friulana», *Pagine friulane*, 16, 1905, pp. 1-10.
- MATTANA U., *La recente evoluzione del glacialismo nel Gruppo di Tessa (Alpi Venoste)*, (Materiali, 6), Padova, Istituto di Geografia dell'Università, 1983.
- MIGLIORINI E., *Le dimore rurali del Bellunese: immagini 1925-1955*, Feltre, Pilotto, 1989.
- MIGLIORINI E. e CUCAGNA A., *La casa rurale nella montagna bellunese* (Ricerche sulle dimore rurali in Italia, 26), Firenze, Olschki, 1969.
- MORANDINI G. e DONÀ F., «Sulla definizione e identificazione delle aree di montagna», *Atti e memorie Acc. Patavina di SS.LL.AA., Memorie, Cl. Sc. Mat. e Nat.*, 76, 1963-1964, pp. 319-332.
- PERCO D. (a cura), *Insediamenti temporanei nella montagna bellunese*, Feltre, Pilotto, 1997.
- RUGGIERI M., «Il recupero dei terreni abbandonati nei paesi della CEE», *Boll. Soc. Geogr. It.*, 11, 1984, pp. 359-366.
- SALSA A., «Il mito delle Alpi», *Rivista del Club Alpino Italiano*, 1, 1997, pp. 63-67.
- SALSA A., «Spazio alpino e modelli culturali metropolitani», *Lo Scarpone*, 11, 1998, pp. 6-7.

- VALLERANI F., «L'area prealpina tra marginalità e riqualificazione simbolica: il versante nordoccidentale del Massiccio del Grappa», in A. PASINATO (a cura), *Heimat. Identità regionali nel processo storico*, Roma, Donzelli, 2000, pp. 227-238.
- VAROTTO M., «I “segni dell'uomo” nelle Terre Alte del Grappa», *Riv. Geogr. It.*, 103, 1996, pp. 431-446.
- VAROTTO M., *Il paesaggio dell'abbandono nel Massiccio del Grappa (settore nordorientale)*, Milano, Club Alpino Italiano – Gruppo «Terre Alte», 1999.
- VAROTTO M., *Montagna senza dimore: contributo allo studio dell'abbandono nelle terre alte* (Tesi di Dottorato inedita), Padova, Dipartimento di Geografia dell'Università, 2000.
- VERGANI R., *L'industria mineraria e metallurgica: tecniche, economie, società*, Venezia, La Garangola, 1998.
- VERGANI R. e CALEGARI M. (a cura), *Miniere e metallurgia: archeologia di un sapere (secoli XV-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- ZANON G., «Italy – Variations in the position of glacier fronts», *Fluctuations of Glaciers*, 3-7, 1970-1975/1990-1995.
- ZUNICA M. (a cura), *Il territorio della Brenta*, Padova, CLEUP, 1981.
- ZUNICA M., «Difesa del suolo e organizzazione del territorio», *La geografia nelle scuole*, 24, 4, 1979, pp. 253-262.
- ZUNICA M., «Ambiente e risorse umane nella montagna: l'assetto attuale e quello possibile», in *Il territorio collinare e montano. Avvio ad una lettura integrata*, Roma, Multigrafica Editrice, 1979, pp. 57-63.

Già pubblicati:

- MATTANA U. e BENVENUTI M., *Fiere e mercati della provincia di Treviso* (1984).
2. BEVILACQUA E. (a cura), *L'uomo tra Piave e Sile* (1984).
 3. FAGGI P. (a cura), *Valorizzazione delle risorse e controllo degli spazi: osservazioni sul caso egiziano* (1984).
 4. FAGGI P. (a cura), *Problemi e prospettive di sviluppo delle terre asciutte nel terzo mondo* (1986).
 5. ZUNICA M., *Per un approccio con l'interfaccia terra-mare* (1986).
 6. GIRARDI A., SECCO G., TRENTIN C., ZUNICA M., *Recenti variazioni del litorale tra foce Adige e Porto Caleri* (1986).
 7. MATTANA U., *I mercati periodici del Veneto e del Trentino-Alto Adige* (1986).
 8. GIORGI G., GIRARDI A., MARABINI F., SECCO G., ZUNICA M., *Metodologie d'indagine sull'erosione costiera: il caso Abruzzo-Molise* (1987).
 9. GAZERRO M.L. (a cura), *Ambiente e percezione*; CENTI C.M., GAZERRO M.L., SECCO G., *Inquinamento lacustre e cognizione soggettiva*; GAZERRO M.L., *Struttura urbana e preferenze residenziali* (1989).
 10. GIRARDI A. e CARLETTO L., *Il turismo a Rosolina e Albarella. Risorsa o consumo?* (1990).
- ROTONDI G., *Il contesto urbano e rurale in Italia* (1990).
12. CASTI MORESCHI E., *Salvaguardia di una zona umida: le valli da pesca nel delta del Tagliamento* (1990).
 13. SAURO U., BONDESAN A., MENEGHEL M. (a cura), *Proceedings of the International Conference on Environmental Changes in Karst Areas, Italy 1991* (1991).

14. CROCE D. e ZULIANI S., *Arcaismo e modernità dell'agricoltura spagnola. Aragòn Monegros* (1991).
15. BERTONCIN M. e CROCE D., *La possidenza borghese in Traspadana. Silvestro Camerini* (1991).
16. BONDESAN A. (a cura), *Il Dipartimento di Geografia «G. Morandini»* (1992).
17. BONDESAN A. (a cura), *Il Dipartimento di Geografia «G. Morandini»* (1995).
18. ZANETTO G., VALLERANI F., SORIANI S., *Nature, Environment, Landscape: European Attitudes and Discourses in the Modern Period. The Italian Case, 1920-1970* (1996).
19. FAGGI P. e ROCCA L. (a cura), *Il governo dell'acqua tra percorsi locali e grandi spazi. Atti del Seminario internazionale Euroambiente 1998 – Portogruaro, Collegio Marconi, 29 aprile 1998* (1999).